

CAMERA DEI DEPUTATI

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DI
SICUREZZA E SULLO STATO DI DEGRADO DELLE CITTÀ E DELLE LORO
PERIFERIE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

MISSIONE A MILANO

MARTEDÌ 7 MARZO 2017

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANDREA CAUSIN

AUDIZIONI IN PREFETTURA

La seduta comincia alle 13.30.

Audizione del Questore di Milano, dottor Marcello Cardona.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del questore di Milano, il dottor Marcello Cardona.

Ringrazio il questore e mi scuso per il ritardo. È stata una mattinata complicata. Veniamo da un giorno e mezzo di sopralluogo. Le presento i colleghi deputati, la vicepresidente Laura Castelli e i deputati Santerini, Librandi, Mannino, Malpezzi, Gandolfi, Gasparini e Quaranta.

La Commissione è composta di venti membri. I colleghi saranno stanchi di sentirlo ripetere, però è giusto per gli interlocutori nuovi ricordare il tipo di attività che stiamo svolgendo. La Commissione è stata istituita per la prima volta dal Parlamento italiano nel novembre 2016.

Il compito della Commissione è svolgere un lavoro interdisciplinare di mappatura della situazione delle aree periferiche italiane, con particolare attenzione allo stato dei servizi pubblici e

del degrado e non ultimo al tema della sicurezza, riguardo al quale abbiamo audito il capo della polizia Gabrielli. Il compito della Commissione sarà, in fase iniziale, quello di fare una mappatura e una descrizione delle aree periferiche. Nella fase finale del lavoro dovremmo stendere anche una relazione, che conterrà indicazioni di carattere normativo nonché sulla spesa e sulle azioni di governo.

Ringrazio veramente il questore di Milano di aver accettato questo confronto con la Commissione. Al di là della separazione dei tavoli, veniamo in pace, per capire com'è la situazione milanese, che ci interessa molto. Do la parola al questore di Milano, il dottor Marcello Cardona, con la riserva per me e per i colleghi di rivolgergli domande e richieste di approfondimento.

MARCELLO CARDONA, *Questore di Milano*. Grazie, presidente e onorevoli parlamentari. Preliminarmente vi dico che mi sono insediato solo qualche giorno fa, il primo marzo. Tuttavia, la nostra attività è nota all'interno del Dipartimento. Il presidente ha citato l'intervento del direttore generale della pubblica sicurezza, il prefetto Gabrielli, che per noi questori, che guardiamo tecnicamente l'ordine e la sicurezza pubblica, è importante, perché ci muoviamo proprio sulle indicazioni che a nostra volta noi abbiamo dato.

Vengo da una realtà metropolitana molto complessa, che visiterete presto, ovvero Catania, però ho lavorato già qui a Milano quindici anni tra i primi degli anni 1980 fino a metà degli anni 1990, quindi per me è un ritorno, chiaramente in una metropoli completamente cambiata. Ho prodotto un documento circostanziato sulle periferie, dove abbiamo riportato un quadro generale, che sarà messo a vostra disposizione. Ci tenevo, però, essendo uno dei questori più anziani (ahimè), a fare un quadro di carattere generale. Mi sono formato tra Milano e Roma, credo che sia uno dei momenti istituzionali più profondi e lo considero anche molto bello dal punto di vista intellettuale, perché si ha la possibilità di interagire con la massima istituzione del Paese, si può dire quello che si sente e mettere in campo le proprie esperienze.

Avendo valutato le carte in questi giorni e conoscendo il movimento di Milano e delle periferie, posso dire innanzitutto che siamo in linea con i grandi centri metropolitani europei rispetto allo sviluppo delle nuove intromissioni e delle nuove movimentazioni. Tutte le grandi città europee (penso a Berlino, a Parigi, a Madrid), giorno dopo giorno, per i motivi a voi noti, stanno subendo modifiche in questo senso. Quando mi sono insediato, ho detto, anche per esperienza, che è opportuno cercare di comprendere bene cos'è l'accoglienza. Ho fatto per due anni il dirigente dell'ufficio immigrazione a Roma. L'accoglienza, secondo il mio punto di vista, può produrre sicurezza. Oltre a quel valore massimo esponenziale umano dovuto, a cui personalmente come

uomo credo, ritengo che l'accoglienza, se ben fatta e ben organizzata, possa produrre sicurezza. In questo senso vi rubo un secondo, perché ci tengo tanto. Quand'ero questore di Varese avevo proposto di realizzare per tutte le persone che arrivavano nei comuni, a cura dell'ente locale, dei brevissimi corsi serali, con la presenza del medico, con la presenza del diritto amministrativo, per dare un'idea di che cos'è il nostro Paese e di come ci si muove. Spesso accogliamo delle persone che in altri Paesi fanno gli agricoltori e poi vengono da noi per fare i badanti. Si potrebbe realizzare comune per comune elenchi di idraulici, badanti e così via. Lo vedevo e lo vedo come un punto di riferimento per chi cerca un certo tipo di mestiere, ma lo vedo anche, da questore, come un aspetto interessante, perché, se vi è questa accoglienza dal punto di vista tecnico, per noi sapere che esistono quelle persone che fanno quel mestiere, e avere nella casa comunale un punto di riferimento è una cosa veramente importante.

Riguardo alle periferie di Milano, innanzitutto debbo dire che nell'ultimo anno qui a Milano abbiamo avuto un meno 5 per cento di commissione di reati, che è perfettamente in linea con tutte le città italiane e europee. Abbiamo avuto dei picchi più alti in altre città. Nella città da dove provengo c'è stato un meno 16 per cento, qui un meno 5 per cento. Tuttavia, riguardo alla percezione, posso dire che, per esempio, a Catania la percezione dell'insicurezza è ancora molto sentita. Qui, per quello che ho visto in questi primi giorni, ci si ritrova di fronte una città molto organizzata, che principalmente individua i problemi e li affronta. Tuttavia, è chiaro che la mentalità del milanese e la mentalità del catanese sono diverse, quindi la percezione dell'insicurezza di un milanese può essere superiore rispetto a quella di un cittadino di un'altra città.

Quello che troverete in questo documento è un quadro che ho visto anche in altre grandi città. Penso al degrado immobiliare, che spesso crea insicurezza e che specialmente nelle periferie, come vedrete, può creare agglomerati di persone che cercano casa o senza tetto e che quindi portano a una situazione di percezione di insicurezza. Quello che ho registrato in ogni zona è una sensibilità da parte della casa comunale di intervento, cioè di individuazione del problema per non lasciarlo lì per caso alla mercé di tutti. Ho individuato in questi primi giorni, leggendo parecchi documenti, una grande sensibilità sotto l'egida del prefetto, del prefetto passato e a maggior ragione di questo prefetto, che ha l'intenzione dell'immediato intervento sulle varie questioni.

In tutti questi quartieri che vedete annotati nel mio piccolo appunto troverete sempre una situazione che si ripropone nei grandi centri, quella delle occupazioni abusive, che nascono dai problemi che conoscete. Questo problema delle occupazioni abusive crea in ogni quartiere situazioni di disagio, perché spesso non vi è un'accettazione da parte dei residenti e chi occupa porta il proprio modo di pensare, le proprie culture e le proprie religioni, che a volte non collimano

con le aspirazioni dei residenti. Questo avviene perché ci si parla poco e perché probabilmente bisognerebbe incentivare il concetto di comunità. Purtroppo, queste situazioni a volte degenerano, perché bisogna intervenire nella liberazione di questi immobili e si creano tensioni. Non dico che vengono strumentalizzati, ma vengono «difesi» in senso generale dalle organizzazioni politiche presenti sui territori. Penso ai centri sociali, che a volte sono paladini. Preciso che a volte lo fanno anche giustamente. Io, quando vedo donne e bambini che debbono essere mandati via, nel mio *modus operandi*, dico sempre che ci deve essere presente tutta l'accoglienza per spostare queste persone, perché è inconcepibile prendere donne e bambini o persone e metterli in una strada. Certamente viviamo un momento estremamente complesso e quindi i quartieri milanesi, le nostre zone periferiche, proprio perché vengono mandate verso l'esterno tutte queste cose mentalmente ripudiate dai cittadini residenti, subiscono questo tipo di situazione e quindi si aprono conflitti, per cui spesso dobbiamo intervenire con le forze dell'ordine, a volte anche con interventi di polizia giudiziaria.

Penso anche al traffico delle sostanze stupefacenti in queste aree, dove, ad esempio, vi sono zone importanti non controllate dal punto di vista dell'organizzazione – penso alle occupazioni abusive – che spesso vengono occupate da persone, in genere extracomunitari, ma anche italiani – sia chiaro – che portano avanti la loro attività delinquenziale. La mia assicurazione è questa: ho notato in questi giorni – ripeto che è appena una settimana che sono qui – una determinazione negli interventi da parte di tutte le forze dell'ordine. Peraltro, in questi giorni ho avviato con le mie strutture tecniche un'attività informatica di analisi costante dei territori. Siccome abbiamo molti commissariati qui a Milano, è mia intenzione, per me come responsabile tecnico dell'ordine e della sicurezza pubblica, avere un aggiornamento costante e sistematico su tutti questi territori, che si tratti di presidi abusivi o di situazioni di degrado. Questo serve, non solo ad avere contezza del territorio, ma anche a sapere, in caso di interventi che si debbano fare, come sgomberi o altre cose, che cosa c'è in questo territorio. È nostra intenzione realizzare al più presto questo progetto informatico.

Per quanto riguarda le sinergie con gli altri enti, sono assolutamente importanti, eccezionali e sistematiche. Ogni volta che si crea una situazione emergenziale, andiamo a vedere se è una questione che riguarda il territorio, l'infrastruttura, la poca luce o il degrado dell'immobile e poi pensiamo al nostro tipico intervento.

Personalmente, presidente, le dico che ho la netta sensazione che in questo territorio si possono fare cose nuove e importanti e si possono realizzare anche progetti che possono essere esportati. Sono assolutamente fiducioso, perché nei quartieri abbiamo anche la presenza di un

welfare e di un aiuto importante, di tanti volontari, di tante persone che conoscono il territorio e che si danno da fare. Siamo quindi assolutamente fiduciosi di poter migliorare costantemente la situazione, ma siamo altrettanto consapevoli che questa situazione, per i motivi che conoscete meglio, va ad aumentare, perché abbiamo le assegnazioni, la gente che arriva, il problema della casa, tutte questioni di cui siete a conoscenza.

DANIELA MATILDE MARIA GASPARINI. Vorrei porle due domande *a latere* di questa questione, che riguardano più che altro il tema della sicurezza.

Uno dei fenomeni che da ex sindaco ho visto, ma che non riesco a capire, sul quale credo che dovremmo audire la Commissione antimafia, sono le infiltrazioni mafiose dentro le case popolari, con le filiere di occupazioni abusive e gestione di edilizia residenziale pubblica. Vorrei capire da lei se è un fenomeno che ha radici nel milanese e presenta realtà per le quali vale la pena fare un approfondimento di indagine.

Il secondo quesito riguarda una legge che stiamo discutendo oggi nella mia Commissione in tema di lotta alla radicalizzazione jihadista. I dati che sono emersi nelle audizioni a Roma dicono che è Milano, o comunque quest'area, l'epicentro della radicalizzazione, specialmente dei giovani e specialmente delle periferie. Il tema che ci è stato sottoposto in termini numerici è che le persone realmente pericolose sono un numero esiguo (si parlava di 140-150 unità nel Paese), invece sono molti i giovani che si stanno radicalizzando. Ciò richiede sicuramente da parte dello Stato una capacità di lettura di fenomeni che sono culturali e molto complicati da individuare, perché molta della radicalizzazione è legata al *web*, ma anche al territorio. Mi interessa capire da lei lo stato di questo territorio. C'è anche un altro tema collegato. La regione Lombardia ha fatto un ragionamento molto restrittivo sulla possibilità di costruire moschee. Dai dati delle audizioni romane, invece, emerge che più moschee ci sono meglio è. C'è un problema di sicurezza. Le moschee, oltre a essere controllate, sono anche un luogo di emersione, oltretutto in una fase in cui il Governo e il Ministro Minniti hanno siglato un patto con le comunità islamiche, che prevede l'obbligo da parte loro (l'80 per cento si sono impegnate in tal senso) di fare i sermoni in italiano.

Il tema delle periferie è coniugato al tema della filiera mafiosa tradizionale, ma anche al tema dei rischi di una possibile radicalizzazione jihadista. Vorrei sapere se le moschee, o comunque i luoghi di culto, possono essere, secondo lei, un'occasione per gestire meglio, oltre all'integrazione delle popolazioni che arrivano, anche la sicurezza.

Infine, sono interessata a capire se ritiene che il decreto sicurezza che stiamo per approvare in Parlamento il giorno 13, che dà più poteri ai sindaci – questa è una vecchia questione – possa

aiutare ad affrontare, così come vi è scritto, le occupazioni abusive, la microcriminalità, ma anche i problemi di degrado e di sofferenza di vicinato e se ciò può intrecciarsi con un ruolo diverso della polizia locale.

LAURA CASTELLI. Il tema delle periferie si aggancia ad altri come quello della prostituzione. Lei chiaramente è arrivato da poco. Rispetto a Milano e ai numeri si è parlato spesso di prostituzione. Visto che è sempre molto complicato decidere, a prescindere dalla linea liberalizziamo o non liberalizziamo, in merito alla gestione della situazione, vorrei sapere se avete avuto modo di raccogliere i dati e di capire se il monitoraggio sanitario viene effettuato. Ne parlavamo prima. In comuni piccoli il monitoraggio sanitario è dispersivo, perché finisce che le ragazze si spostano, mentre magari in zone un po' più grandi, ad esempio in una metropoli come Milano, che è addirittura una città metropolitana, questo potrebbe essere un modo per gestire la questione.

CLAUDIA MANNINO. Mi trovo d'accordo con lei sull'accoglienza da utilizzare come strumento per creare un *feeling* con queste popolazioni, ma a volte anche con gli italiani. Abbiamo visto realtà in cui l'italiano si sente marginalizzato rispetto alla prevalenza in un determinato luogo.

Mi interessa in particolar modo l'analisi informatica dei fenomeni che si manifestano di cui lei parlava. Vorrei sapere se state avviando voi questa informatizzazione dei fenomeni o era già uno standard in un territorio importante come la città di Milano.

Inoltre, vorrei sapere se repute opportuno incrociare questa digitalizzazione con la geolocalizzazione. Ad esempio, un comune dal mio punto di vista virtuoso come Vicenza sta utilizzando un sistema informativo territoriale (SIT) per mappare tutto quello che succede nel territorio nei vari settori della pubblica amministrazione, dalla sicurezza all'edilizia. Mi chiedo se questa vostra volontà più o meno radicata possa essere in qualche modo coordinata con l'attività della pubblica amministrazione comunale – è una domanda che faremo anche al sindaco – con la geolocalizzazione del comune, che può essere relativa agli immobili sfitti, agli immobili vuoti, agli immobili occupati o a fenomeni che si manifestano su un determinato territorio.

GIANFRANCO LIBRANDI. Vorrei complimentarmi per la posizione sugli immigrati, che è uno dei problemi più gravi che abbiamo in Italia in questo momento. Penso che si fa come ha detto lei: si fanno incontri per vedere chi sono queste persone e come possano interagire con noi. Noi deputati potremmo cercare di portare questa sua esperienza a livello nazionale, nel senso che potremmo perfino creare una richiesta di immigrazione utile, comunicando a questi paesi quali sono i posti di

lavoro che possiamo offrire a essi. È inutile che vengono se non ci sono i posti di lavoro, però almeno sui 180.000 che sono arrivati quest'anno potevamo accoglierne 100.000 senza farli passare dagli scafisti, cioè tramite le ambasciate, con sistemi legali e ufficiali. Bisogna lavorare molto su queste cose e bisogna trovare una soluzione definitiva, in modo che queste persone vengano integrate. Aggiungerei che queste persone devono venire da noi, imparare un mestiere, imparare anche cos'è la democrazia in senso generale e poi magari tornare al loro Paese e cercare di ottenere la democrazia, perché noi abbiamo combattuto per la nostra democrazia nel nostro territorio. Magari possiamo accogliere le loro famiglie, le loro mogli, i loro figli e loro devono darsi da fare per ricostruire il loro Paese. Le faccio i complimenti.

STEFANO QUARANTA. Vorrei ragionare con lei su un punto. Lei ci raccontava, come del resto i dati confermano, che c'è stata una diminuzione dei reati, ma c'è una percezione dell'insicurezza che paradossalmente a volte addirittura aumenta. Credo che questa sia una questione da approfondire, perché a questa cosa bisogna dare una risposta. Lo dico da un duplice punto di vista. Da un lato, lo dico perché credo che la crescita civile e anche l'attaccamento alle istituzioni da parte dei cittadini impongano che quando ci sono risultati positivi debbano essere valorizzati, ma lo dico soprattutto da un altro punto di vista. Ho una preoccupazione: siccome la percezione dell'insicurezza è legata spesso a reati minori, temo che diventi più importante per l'opinione pubblica concentrarsi su questi e che si rischi di perdere di vista, anche dal punto di vista del consenso che i cittadini e l'opinione pubblica devono dare, temi che sono molto più importanti e di cui si parla sempre meno.

Il problema dell'Italia è la grande criminalità organizzata, il fatto che abbiamo interi quartieri e regioni (non voglio esagerare) in mano alla criminalità. Abbiamo una parte consistente del PIL del nostro Paese che è nella disponibilità di organizzazioni criminali. Non vorrei che questo continuo parlare di micro-reati nasconda il fenomeno più grave da combattere e rischi, magari per una volontà politica, di distogliere unità importanti di forze di polizia dal concentrarsi sulle questioni davvero importanti per il Paese. Mi chiedo cosa si può fare dal punto di vista culturale per spostare l'attenzione sulle questioni vere e se c'è realmente un problema di risorse nel combattere le vere criminalità nel nostro Paese.

SIMONA FLAVIA MALPEZZI. Capisco che il suo insediamento recente non le può consentire di avere sottomano tutte le informazioni dei diversi quartieri. Lei ha offerto una memoria già ricchissima sulle zone che abbiamo visitato.

Da cittadina dell'*hinterland* milanese, che conosce un po' la situazione delle periferie,

ritengo che Milano presenti un problema particolare in una zona, che è quella di viale Padova, che non abbiamo visitato. Mi riferisco alle bande che si sono venute a creare e che sono state anche oggetto di fenomeni sicuramente preoccupanti. Non so se lei ha aggiornamenti rispetto alla situazione. Ricordo ai colleghi che in questa zona di viale Padova c'è un livello di immigrazione molto alto, soprattutto dei cosiddetti «latinos», che hanno ottenuto un ricongiungimento familiare con le madri in età ormai avanzata, quindi non c'è stato assolutamente un inserimento nel territorio e nel tessuto sociale.

Viale Padova è anche una zona di grande associazionismo. C'è il tentativo da parte degli abitanti di creare realtà che possano collaborare sul territorio e che partano dal basso. C'è anche un intervento molto forte da parte del comune, perché la maggior parte di quegli stabili sono case comunali e non ALER. Qualora lei non avesse adesso delle risposte o degli aggiornamenti, magari potrà farli pervenire in Commissione. Lo chiedo al presidente. Mi rendo conto che a una settimana dal suo insediamento la stiamo caricando di una serie di riflessioni che vanno dal generale al particolare.

MARCELLO CARDONA, *Questore di Milano*. Ringrazio tutti perché le vostre domande mi consentono anche di darvi un quadro generale. Procederei subito con le risposte.

Il 28, quando sono arrivato, sono andato a visitare una casa di accoglienza in viale Padova e ho cenato con il bravissimo sacerdote, che è straordinario nell'accoglienza. Ho visto un viale abbastanza ordinato. Conoscevo la questione di viale Padova, di cui peraltro ha parlato anche il Capo della polizia in Commissione. In questo senso le dico, onorevole, che abbiamo già proceduto nei mesi scorsi a produrre rapporti di denuncia e di individuazione. Mi ricollego anche all'osservazione dell'onorevole Quaranta, su cui in seguito entrerò più nel dettaglio. Le forze di polizia operano su più settori, molto organizzati. Noi a Milano abbiamo 5.300 uomini della Polizia di Stato che si occupano di tanti settori. La questione di viale Padova è attenzionata da quel commissariato e dalla struttura centrale. Le bande di *latinos* a volte diventano pericolose. Come lei descriveva perfettamente, portano un loro modello culturale e cercano di realizzarlo nel nostro territorio. A volte questo modello si esplica in comportamenti assolutamente leciti. Infatti, se si riuniscono e stanno insieme, non c'è problema. A volte, invece, alcuni si riuniscono e compiono soprusi verso loro connazionali o verso persone di altre nazionalità. È un fenomeno importante – non è che ci preoccupa – emerso in questi ultimi anni e che già abbiamo riferito all'autorità giudiziaria, con nomi, cognomi, denunce. Questa è una di quelle questioni che dobbiamo affrontare pezzo per pezzo, territorio per territorio. Siamo assolutamente consapevoli di questo tipo di

discorso.

La questione della percezione è un discorso estremamente delicato. Ho una figlia di 22 anni. Quando rientra a Roma gli si dice sempre «mi raccomando, cerca di rientrare presto», perché – io abito in centro, vicino viale Trastevere – nella zona di piazza Bernardino da Feltre c'è poca luce e si crea una sensazione di insicurezza nelle persone. Eppure, in quel territorio, a ridosso di Porta Portese, sono state fatte diverse operazioni importanti. Lo cito perché io abito lì. Qui è la stessa cosa. La percezione della sicurezza, onorevole, non può essere legata esclusivamente a un'ipotetica commissione di reati. È chiaro che esiste, perché, dove c'è percezione di insicurezza, probabilmente c'è un territorio fertile per la commissione di reati.

Per esempio, sabato sono andato a rendermi conto dei servizi dello stadio San Siro. C'era una partita semplice, Milan-Chievo. Sono andato a parlare con i miei. Dove arrivano gli ospiti c'è poca luce. Durante Milan-Chievo non è successo nulla, i tifosi erano venti o trenta, ma domenica prossima c'è Milan-Atalanta e arriveranno molti tifosi. È una partita abbastanza importante per loro. Stamattina ho detto al prefetto che quella zona deve essere illuminata, perché l'illuminazione di per sé fa indietreggiare questa concezione, quindi avremo solo il delinquente che magari vuol compiere quell'azione.

Se mi posso permettere, dal mio punto di vista la percezione della sicurezza è un fenomeno di carattere generale.

Devo dire che a Roma purtroppo c'è una situazione di disagio urbano: le strade che non vanno, la spazzatura. Si crea una situazione di disagio che non è assolutamente collegabile ai reati, anzi per le forze mandate a Roma c'è stato un meno 30 per cento dei reati. È una situazione estremamente delicata. Sono assolutamente d'accordo con lei: bisogna realizzare cultura. Noi oggi abbiamo presentato un "protocollo Eva" per quanto riguarda l'assistenza, i reati contro le donne, il femminicidio. Abbiamo messo in rete tutte le chiamate. Pertanto, se le volanti intervengono ripetutamente in quella casa, dove ci sono state violenze, possiamo utilizzare l'aspetto processuale, perché il ripetersi dei reati ci consente di arrestare le persone. Questo, però, non basta. Bisogna realizzare cultura: possiamo combattere la percezione dell'insicurezza lavorando molto sulle infrastrutture, facendo sì che le forze dell'ordine intervengano sulla commissione dei reati, ma principalmente facendo capire che il nostro è un Paese moderno. Dobbiamo realizzare la sicurezza di prossimità. Dobbiamo imparare molto dagli israeliani. Per le loro vicende politiche, ogni israeliano produce sicurezza. Se voi andate nel ghetto di Roma, vedete che ogni israeliano si sente investito della sicurezza e va dal collega a dire: «Quello chi è?»

Noi ci auguriamo che nel nostro Paese vengano denunciati più reati, che ci indichino le

persone che commettono delle violenze. Siamo sulla buona strada, però di fronte a queste questioni di carattere internazionale abbiamo bisogno di una prossimità vera e importante. Per questo, specialmente nella mia istituzione, che ha la concezione della laicità, vogliamo affacciarci ancora di più al mondo esterno con prodotti che si avvicinino alla gente. Per questo, onorevole Mannino, vorrei realizzare questo progetto di controllo sistematico generale, senza nomi e cognomi. Non è un controllo del territorio, ma è un quadro che serve a noi operatori di polizia e potrà servire anche al comune e alla regione e che deve essere messo a disposizione. Noi qui a Milano abbiamo la fortuna di avere un prefetto estremamente sensibile, quindi è mia intenzione portare avanti assolutamente questo tipo di progettualità. Pensi, onorevole, che l'anno scorso a Catania sono stati arrestati 200 mafiosi e sequestrati 50 milioni di beni. Aggiungo una cosa, da ex questore della provincia di Catania: c'è stata pochissima attenzione mediatica su questo. Cinquanta milioni definitivi di beni sequestrati è un numero assolutamente alto. Questo vuol dire che le forze dell'ordine e la magistratura sono presenti e assolutamente consapevoli di queste questioni. È chiaro che la discussione mediatica spesso – permettetemi di dirlo – è più che altro in funzione delle evoluzioni politiche. Vengono rilevate alcune situazioni che sembrano emergere.

Quello che le posso dire, onorevole Quaranta, è che le forze dell'ordine producono veramente tanto e lo fanno anche con grande responsabilità. Sono arrivato in questi giorni e ho trovato dentro la questura un entusiasmo incredibile in questo senso.

Riguardo alla prostituzione, onorevole Castelli, io qui a Milano sono più preoccupato della prostituzione di alto livello che c'è nei centri molto ricchi, che è assolutamente fiorente. Parlavo l'altro giorno per caso con un amministratore di un grandissimo hotel milanese, che mi diceva: «Io ho voluto fare questo albergo e voglio evitare che qui arrivino persone dedite alla prostituzione». Mi ha fatto *d'emblée* questo tipo di discorso. È un fenomeno estremamente importante e spesso non è possibile tenerlo sotto controllo, specialmente quando viene svolto all'interno delle case.

Coloro che stanno all'esterno, nelle periferie, in genere sono persone sfruttate. Le forze dell'ordine operano molto sulle organizzazioni che avviano allo sfruttamento. In questo caso la vostra azione parlamentare, con la nuova disciplina che aiuterà i sindaci, potrebbe in un certo senso disciplinare, con sanzioni, chi va nella pubblica via a prendersi i favori di queste persone e, quindi, dare una regolamentazione che, secondo i territori, può essere più o meno incisiva. Personalmente sono favorevole a questa azione – ne parlavo col sindaco Bianco a Catania – ma ovviamente deve incidere sul territorio.

Per esempio, un fenomeno importante che non balza all'attenzione sono i posteggiatori abusivi, che creano un danno agli enti locali, specialmente al sud. A Catania avevamo

organizzazioni di posteggiatori abusivi. La disciplina normativa non consente di fare nulla, se non delle segnalazioni. Li prendi, li porti in questura, li identifichi, loro escono e ritornano. Un'azione del sindaco locale può infliggere una pesante multa. La collocazione in quei settori di degrado generale o locale, quindi, può essere assolutamente utile alle forze dell'ordine, che possono essere aiutate localmente. Infatti, l'azione del posteggiatore abusivo è importante al sud, mentre se va ad Aosta non la trova, perché c'è una cultura diversa; viceversa, può trovare un problema importante ad Aosta e meno importante al sud.

Onorevole Gasparini, io sono per l'apertura alle religioni e credo che l'accoglienza debba consistere anche nel rispetto delle regole, come dice giustamente l'onorevole Librandi. Questo va sottolineato. Secondo me, nessuno deve avere timore di usare l'espressione «nel rispetto delle regole». Nel rispetto delle regole, se a un soggetto viene consentito di esercitare la propria religione, va bene. Se siano molte o poche non lo so. Credo che l'importante sia che lo Stato italiano tenga sotto controllo e crei una realizzazione pacifica. Infatti, se autorizzo una moschea in un territorio che soffre... Anche di questo dobbiamo prendere atto con grande intelligenza. Se nostri concittadini soffrono delle situazioni, noi delle forze dell'ordine dobbiamo andare a vedere perché si soffre la presenza di quell'etnia in quel momento, se è perché commettono reati o perché la sola presenza dà fastidio. Gli interventi, pertanto, debbono essere diversi: uno deve essere di natura sociale e l'altro obbliga le forze dell'ordine a intervenire e debellare.

Per esempio, nei grandi agglomerati urbani molti anni fa c'era un problema enorme sui campi rom, che adesso più o meno si sta cercando di disciplinare. Se si realizza il campo rom e poi diventa un ricettacolo di reati, non va bene. Il campo rom deve essere gestito con le regole. Vedo una sinergia tra la sicurezza, l'aspetto sociale e il quieto vivere. Parlo in base alla mia esperienza, come cittadino Marcello Cardona, che è stato sulle banchine del porto di Catania negli ultimi due anni. Non credo sinceramente che si possa limitare in alcun modo le questioni drammatiche che succedono oltre il Mediterraneo. Con i miei occhi, ho visto scendere dalle navi persone con le stampelle, bambini con madri; ho visto sorridere i bambini che vengono nel nostro Paese, perché dall'altra parte, nel loro territorio, ci sono situazioni disastrose, di guerre, di distruzione. Ho visto queste persone e siamo stati orgogliosi, noi delle forze dell'ordine, con tutta la struttura laica, di accoglierle. Tuttavia, siamo anche consapevoli, onorevole Gasparini, che esiste un fenomeno delittuoso gravissimo, che è il terrorismo.

Sull'argomento e sulla sua domanda le do un'informazione tecnica e poi mi riservo di integrare, perché abbiamo tante indagini in corso. Abbiamo tre problemi fondamentali. Il primo è la possibilità di attentati organizzati dallo Stato islamico. È possibile, ma è difficile che dall'altra parte

organizzino. Il secondo è il proselitismo di gente che sta già nei nostri Paesi e che si organizza. Abbiamo poi una terza categoria, che secondo me è ancora più pericolosa: quelli che non ci stanno con la testa, che, collegandosi con internet, si sentono investiti da chissà quale dio di commettere dei reati. Alla luce di questo e specialmente dell'ultima categoria, il nostro lavoro è estremamente complesso. Proprio ieri sono stato in procura e ho trovato dal nuovo coordinatore dell'antiterrorismo, il dottor Nobili, un'apertura verso tutte le attività che la mia istituzione e ovviamente anche le altre possono porre in essere in questo senso. Le forze dell'ordine debbono essere velocissime nel comprendere chi va nelle periferie e devono essere anche attente visivamente. La grande sfida è trovare un equilibrio tra il produrre sicurezza e far vivere la gente normalmente. Infatti, la nostra esperienza di forze dell'ordine ci dice che dall'altra parte vogliono solo seminare il terrore e, se noi cadiamo nell'errore di chiuderci in casa, abbiamo già perso mezza partita. Quella delle mosche e dell'integrazione è una partita sociopolitica importantissima, che va approfondita, studiata, concordata, ma soprattutto il nostro Paese deve comprendere, secondo me, che la parola «sicurezza» riguarda tutti i cittadini e non un gruppo o un'entità particolare.

PRESIDENTE. Ringrazio il questore Cardona e gli auguro buon lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di assessori della giunta municipale di Milano, della presidente della commissione sulle periferie e della delegata alle periferie della Città metropolitana di Milano

PRESIDENTE. Ringraziano ancora una volta l'amministrazione comunale di Milano e dei comuni della Città metropolitana per aver accolto la Commissione, anche perché stanno emergendo elementi importanti sul piano dell'urbanistica, dei lavori pubblici, della sicurezza e della coesione sociale, e la Commissione si sta facendo l'idea che Milano è luogo di sperimentazione molto avanti su alcuni processi.

Non porterei via altro tempo e lascerei subito la parola all'assessore alla sicurezza, dottoressa Carmela Rozza.

CARMELA ROZZA, *assessore alla sicurezza del comune di Milano*. Non ho avuto l'opportunità di seguirvi per cui, conoscendo il quartiere, do per scontate molte cose, perché penso che le abbiate apprezzate personalmente. Mi limito quindi a darvi un quadro dal mio punto di vista dei temi legati molto alla vivibilità e alla socialità dei quartieri. Come avete visto e gli onorevoli milanesi sanno bene, prima di tutto nelle periferie abbiamo una situazione legata molto al degrado che esiste nelle case popolari. Un problema molto serio sono i quartieri di proprietà dell'Azienda regionale lombarda, che possiede 40.000 appartamenti nella nostra città, e ci sono problemi anche seri nelle case di proprietà comunale, che sono circa 28.000.

Principale è la questione delle occupazioni abusive, che sono composte (passatemi il termine per sintesi) da tre tipi di categorie sociali: ci sono i residenti che usano far occupare le case ai propri figli, così hanno risolto il problema della famiglia e dell'abitazione, ci sono gruppi organizzati che invece vendono le case pubbliche e si rendono attori per sfondare la porta, e in genere sono i soggetti che, come uso dire io, garantiscono casa e lavoro, perché assieme al mercato degli alloggi pubblici sta in piedi anche l'attività di spaccio nei quartieri. Molti cortili hanno il problema dello spaccio all'interno, uno dei problemi principali anche nella manutenzione ordinaria è che i cancelli e le porte non durano più di ventiquattro ore. Chi delinque per quanto mi riguarda deve essere sgomberato dalle case popolari. Poi abbiamo il quadro invece di chi per disperazione si è rivolto a questi delinquenti, perché la pubblica amministrazione non è stata in grado di dar loro una soluzione. Dobbiamo dare un senso di giustizia ai nostri cittadini nei quartieri, e dobbiamo prima di tutto rappresentare che i delinquenti, che rendono impossibile la vita ai cittadini perché minacciano gli anziani e pensano che il cortile sia di loro proprietà, devono essere sgomberati dalle case popolari.

Devo però anche tener conto dei casi di grave emarginazione sociale, che sicuramente hanno creato un'illegalità, che va individuata e rappresentata, ma a cui devo dare risposte perché, se una mamma ha tre bambini, posso ragionare come voglio ma non posso farle fare il *clochard*.

C'è un secondo tema complesso: in questi anni tra il buonismo e il cattivismo il risultato è stato zero, perché, tra chi sosteneva che andavano sanati tutti gli abusivi e chi sosteneva tolleranza zero, il risultato finale è che 6.000 erano le famiglie abusive e 6.000 sono le famiglie abusive. In alcuni quartieri principalmente dell'Azienda regionale lombarda abbiamo una forte presenza di centri sociali, che puntualmente si organizzano al momento che parte lo sgombero. Allora dobbiamo impedire che ci sia la combinazione tra disperazione, delinquenza e centri sociali, altrimenti non gestiremo e non governeremo mai il problema in quei quartieri.

In questo il Parlamento non ci ha offerto strumenti, perché con la legge che è stata approvata un paio d'anni fa, che ha mutuato dalla legge della Regione Lombardia, di fatto ci ha legato le mani perché, se tu sei un occupante abusivo, non puoi più avere per cinque anni a nessun titolo l'affidamento di un alloggio, neanche in via provvisoria, temporanea, magari per dimostrarmi che non sei un delinquente, ma avevi bisogno di un alloggio per la tua famiglia. Questo punto va affrontato, perché questa norma sia a livello statale sia a livello regionale ci fa da buona foglia di fico per affermare che siamo per la legalità, ma non ci dà alcuno strumento di governo. I comuni secondo me dovrebbero avere un'autonomia rispetto a queste scelte: assieme alla riqualificazione urbana degli spazi bisogna affermare il governo della legalità, ma il governo della legalità non si afferma se si ignorano i bisogni, perché si diventa carnefici due volte. È un tema serio che la Regione Lombardia non ha voluto assumere, però, se ci sta a cuore la vita dei nostri tanti anziani che vivono nei quartieri popolari, li dobbiamo liberare dai delinquenti, e neanche possiamo farci la guerra civile ogni volta che si deve fare uno sgombero.

Ci sono stati errori gestionali: uno fondamentale è che l'Azienda regionale lombarda, ma forse anche noi (non lo so, ma non mi interessa, preferisco metterci tutti insieme) spesso si è giocato allo sgombero facile della donna e bambini, e non allo sgombero del delinquente. Questo però è il terreno vero, se vogliamo dare serietà, sicurezza e giustizia ai nostri cittadini. Poi c'è un secondo tema che va affrontato con tutte le procure, perché non può essere che facciamo un'attività antidroga in un quartiere popolare come via Gola o via Bossi che sono in pieno centro di Milano, praticamente alla darsena, arrestiamo tre spacciatori e all'italiano viene dato l'arresto domiciliare nella casa occupata, dove organizza lo spaccio, perché delle due l'una: ha l'illegalità della casa occupata, l'abbiamo preso che spacciava sotto casa sua, aveva la droga in casa e gli abbiamo dato gli arresti domiciliari. Poi chiediamo ai cittadini di denunciare? Perché il cittadino che abita lì deve

denunciare, se rischia di trovarsi il denunciato che poi lo minaccia? Tant'è vero che questa è l'altra difficoltà. Come assessorato alla sicurezza riceviamo una marea di segnalazioni, rispondiamo a tutti, ma riceviamo i cittadini che ci vogliono parlare riservatamente, nel mio ufficio, con la presenza magari del vicecomandante della polizia locale, dove chiediamo ai cittadini di dirci, poi loro non verranno disturbati, non saprà nessuno che ci hanno detto, e noi operiamo. Però questo non può basarsi solo sulla buona volontà, deve essere qualcosa che veramente assumiamo.

Seconda questione. C'è nella nostra città un problema serissimo di spaccio, i "pusherini" li arresta la questura e li arresta anche la polizia locale, ma c'è un nuovo *marketing*, qualcuno che sta facendo *marketing* sulle nuove generazioni per quanto riguarda le droghe. Quando ho l'eroina venduta a 5 euro, è chiaro che quella eroina la stanno mirando a una generazione di giovani, e non è tanto la piazza qua, la piazza là, è qualcosa che esce dalle mie competenze, ma riguarda il problema delle dipendenze, un tema abbandonato perché andiamo a mode, adesso è di moda parlare della dipendenza da gioco d'azzardo e ci siamo dimenticati le dipendenze dalle droghe pesanti. Anche qui il tema droghe pesanti/droghe leggere riguarda anche la sicurezza e anche la sicurezza dei nostri ragazzi, perché tiene insieme eroina all'hashish e rischia di trasformarsi in un grande mercato per le droghe pesanti: sono un'antiproibizionista, ma sono convinta che questo mondo vada separato, perché se a un ragazzino di quindici anni faccio la ramanzina e gli metto sullo stesso piano la canna di marijuana con la pillola chimica, il giorno che si fa la canna di marijuana e vede che non gli è successo niente pensa che anche il resto sia uguale, quindi è un problema serio, preventivo.

Terza questione che abbiamo nella nostra città e che riguarda molto anche le periferie è quella delle bande *latinos*. C'è una questione molto seria in questa chiave, che riguarda i ricongiungimenti familiari: come Italia non abbiamo nessun tipo di sostegno nel percorso dei ricongiungimenti familiari. Stiamo chiudendo un accordo con tutti i consolati dell'America Latina per tentare un lavoro con le famiglie, si affronta il problema anche in termini di conoscenza dei servizi che il comune mette a disposizione e che spesso le famiglie non conoscono, ma la questione dove sta (scusate se ve la banalizzo, ma per capirci)? Spesso queste famiglie vengono a Milano a lavorare, vengono in Italia a lavorare e lasciano i loro figli nel paese di origine, figli che vivono nella bambagia perché il padre e la madre mandano i soldi del loro lavoro al paese e con quei pochi soldi lì si vive bene. Verso i 13-14 anni si fa il ricongiungimento familiare, questi ragazzi arrivano qua e trovano appartamenti super piccoli, non sono più né dell'America Latina, né milanesi, e alla fine sono alla ricerca di un'identità e la banda dà loro l'identità. Questo è un tema molto serio, perché le bande *latinos* sono molto violente, spesso la violenza viene giocata al proprio interno oggi, ma è chiaro che, se vogliamo un futuro migliore, dobbiamo impedire che i ragazzi che

arrivano in Italia si rifugino in questi luoghi, tanto che questa connessione con i consolati serve proprio per tentare di far mancare acqua a quel mulino. Poi le indagini sulle bande *latinos* sono della questura, non sono certo del comune, perché è una partita molto grossa e molto seria.

Altra questione molto seria sono i rifugiati. Alla luce del decreto sicurezza e nei decreti successivi anche sui migranti (so che il Ministro Minniti lo sta affrontando) vi dico una cosa che può essere poco politicamente affermabile per il mio amico Salvini, ma non possiamo ignorare il fatto che, se oggi a Milano ho 3.600 richiedenti asilo, domani avrò magari 1.000 richiedenti asilo e 2.600 diniegati. Che facciamo? È un tema serissimo, perché non posso dare loro nessun servizio perché è un diniegato, quindi non ha titolo a stare su questo territorio, ma certo il comune non ha gli strumenti, e che facciamo? Tutta gente in giro, che occuperà spazi pubblici, anfratti, luoghi vari. A questo aggiungiamo che abbiamo già chi è stato colpito dalla crisi, ha perso il lavoro, forse ha perso anche il titolo a rimanere nel nostro territorio e che oggi popola l'universo dei 2.600 (correggimi se sbaglio, Maiorino) *clochard*, quindi provate a immaginare il volume di cui sto parlando.

In particolare, abbiamo bisogno di strumenti per gestire queste problematiche, e ho cercato di parlarvi dei problemi collegati anche alle norme che forse vanno riviste; inoltre, del *turnover* della polizia locale, perché oggi il corpo della polizia locale di Milano ha età media 53 anni, tra 5 anni sarà 58 anni, cosa volete che facciamo? Oggi stiamo organizzandoci per dare una polizia locale di prossimità ai quartieri critici, tant'è vero che abbiamo rivisto completamente il piano dei vigili di quartiere e punteremo ai vigili di quartiere esclusivamente nei quartieri critici, per avere più persone, perché fino ad oggi da quando sono stati istituiti negli anni '90 abbiamo litigato, secondo il ruolo che ognuno di noi assolveva, opposizione o maggioranza, dicendo all'altro che i suoi vigili di quartiere non esistevano. Questo infatti era vero perché, se sono 300 e noi ne potremo mettere in campo sempre 300 e li divido su tutta la città, se considerate che abbiamo suddiviso i quartieri di Milano secondo il PGT in 88 NIL (nuclei di identità locale), se metto i vigili in tutti, non riesco a coprire un turno! Abbiamo quindi deciso i quartieri a rischio, dove daremo una dotazione per turno di 3 agenti più un ufficiale, proprio per fare un lavoro di pattugliamento del quartiere. Non avranno compiti di repressione, ma dovranno riferire tutto quello che succede nel quartiere, raccogliere notizie e informazioni, perché devono essere visti nel quartiere come soggetti dialoganti.

Abbineremo (abbiamo già trovato l'assenso della Cattolica, della Bocconi e dell'Università Bicocca) dei ragazzi stagisti di madrelingua in base all'etnia del quartiere (non trovo altri termini e uso questo), che hanno il compito di interloquire e interagire con i commercianti, con gli abitanti; per esempio voi siete stati al quartiere San Siro, dove c'è una forte presenza araba, conosciamo poco, abbiamo bisogno di interloquire, tra l'altro nel quartiere San Siro già più volte sono stati

individuati radicalizzati che sono stati rimpatriati, e vi ricordo che l'unico per fortuna (e spero rimanga l'unico per il resto della nostra vita) attentato in chiave di radicalizzazione islamica l'abbiamo avuto nel 2009 e veniva da San Siro e abbiamo avuto l'ultimo che è stato estradato e rimpatriato, ed è avvenuto ad agosto, e veniva sempre da San Siro, via Civitali 30. Allora li vogliamo abbinare stagisti di lingua madre araba, per poter costruire un lavoro sull'anti-radicalizzazione, su cui stiamo lavorando con l'onorevole Dambruoso, che è anche un nostro consulente, proprio sul tema dell'anti-radicalizzazione partendo dal principio fondamentale che la radicalizzazione nasce dalla marginalizzazione, quindi individuare elementi di marginalizzazione o di rifiuto, di isolamento per recuperare in anticipo ed evitare che ragazzi crescano nella rabbia e poi sfoghino la loro rabbia contro la società che li ospita.

Il secondo concetto che vogliamo far passare con questa operazione degli stagisti, che riguarda tutte le etnie (ne abbiamo parlato anche con i consoli dell'America Latina) è quello che chiunque vive a Milano appartiene alla comunità milanese e tutti insieme affrontiamo il tema del rispetto delle regole, insieme, non l'autorità bianca che impone agli altri delle regole, ma è un tema che ci appartiene reciprocamente, quindi lo affrontiamo con queste figure. Spero domani che le forze dell'ordine italiane, le forze dell'ordine della Polizia locale abbiano ragazzi e ragazze di seconda e di terza generazione che vengono a lavorare con noi per il rispetto delle regole, ma la coesione sociale si costruisce nel momento in cui si costruisce la condivisione e insieme la volontà di rispettare le regole.

Vi dico le ultime due cose per quanto riguarda il tema della coesione sociale. Abbiamo diciotto progetti di coesione sociale in città, uno per ogni municipio, che è la rete sociale di quell'area che abbiamo individuato. Faccio un esempio per tutti: in via Padova c'è un progetto di coesione sociale per il riutilizzo positivo dei giardinetti di via Mosso, che erano luogo dove c'era spaccio e prostituzione, quindi per farli tornare a nuova vita, ma stiamo costruendo attraverso questi progetti, che finiranno fra ventuno mesi, reti di coesione sociale dentro cui c'è Assolombarda, Confcommercio, i sindacati confederali, tutte le associazioni di quartiere, comprese le parrocchie, perché riteniamo che tutta l'energia che c'è in quel quartiere debba essere messa assieme, sperando che queste reti vadano oltre il progetto del Comune di Milano e diventino rete strutturale su cui costruire il futuro e la progettazione futura del quartiere stesso. Questo vale per nove, uno per ogni municipio, che hanno questo sistema di struttura, mentre nove riguardano i giovani, *Giovani sicuri*, dentro il quale si affronta anche il tema delle dipendenze. Chiaramente i progetti di coesione sociale di cui vi sto parlando non hanno grandi investimenti economici, stiamo parlando di circa 124.000 euro l'uno, poca cosa, abbiamo bisogno di investimenti più importanti sulla questione sociale, che

investano più terreni, perché quando parliamo per esempio dei progetti per i ragazzi uno per ogni municipio alla fine sono trenta ragazzi che forse recuperiamo in ogni municipio, ben poca cosa, meglio che niente, ma ben poca cosa.

Ho visto che il Governo ha fatto un grande sforzo per quanto riguarda la questione delle periferie e lo sta facendo, secondo me fondi per la coesione sociale ne servono molti di più.

Per ultimo e mi taccio, come ho detto al Presidente del Consiglio e al Ministro Minniti, riteniamo che nel decreto sicurezza ci siano tanti strumenti, ma ne manchino due fondamentali. Il primo è il pieno *turnover* della polizia locale. Ho proposto un emendamento al Presidente del Consiglio, l'ho mandato all'onorevole Fiano l'altro ieri, dove chiediamo che ai comuni con oltre un milione di abitanti che abbiano i bilanci in ordine si dia la possibilità del pieno *turnover*, perché altrimenti ho un buon decreto, ma non ho con chi farlo...

Secondo punto molto più delicato, molto più serio e molto più difficile, perché capisco le implicazioni nel rapporto con le altre forze dell'ordine, è il fatto che la polizia locale almeno di Milano possa avere accesso allo SDI. Oggi un vigile, un membro della polizia locale se incontra un cittadino e gli chiede i documenti, a meno che non siano palesemente falsi, prende i documenti però non sa chi ha davanti, non può sapere se sia un pluripregiudicato o un ricercato, se ha un sospetto chiede ai Carabinieri o alla Polizia di Stato di dirgli chi è quel soggetto che ha davanti. Questo è un tema molto serio, perché è legato a tutto quello che vi ho raccontato, quindi noi abbiamo delle forze che interloquiscono con quello che c'è in città, ma non sono in grado di sapere con chi stanno parlando. In secondo luogo è anche un problema di pericolo per gli agenti, perché non sanno chi hanno davanti.

Mi limito a questi due elementi, perché li ritengo i due più importanti per permetterci di fare un lavoro serio nelle nostre città. La vetustà d'anni (ve lo dico io che ho 56 anni, quindi non si può offendere nessuno) della polizia locale è un problema serio, perché oggi non so nelle altre città, ma a Milano i cittadini alla polizia locale non chiedono solo di occuparsi di traffico, chiedono molto di più, e non possiamo sottrarci, perché ormai questo messaggio è passato e non riusciamo a tornare indietro, ma abbiamo bisogno di strumenti veri.

PRESIDENTE. Grazie mille. Terrei le domande dei colleghi per dopo e continuerei con l'esposizione, dando la parola all'assessore all'urbanistica, Pierfrancesco Maran.

CARMELA ROZZA, *assessore alla sicurezza del Comune di Milano*. Mi scusi, presidente, purtroppo ho un'agenda fittissima per cui, se avete la pazienza di farmi le domande, se volete farmele, altrimenti non ce la faccio, ho già rinviato due appuntamenti.

LAURA CASTELLI. Solo una cosa. Riesce a scrivere due righe sulla parte normativa? Mi sono appuntata molti riferimenti però ...

CARMELA ROZZA, *assessore alla sicurezza del Comune di Milano*. Quello sul pieno *turnover* ve lo posso fare avere.

LAURA CASTELLI. Sì, grazie, però poi parlava della norma sull'abusivismo, il decreto sicurezza per alcune parti...

CARMELA ROZZA, *assessore alla sicurezza del Comune di Milano*. Sì, mi date un riferimento e vi mando la documentazione via *mail*.

PRESIDENTE. Sì, grazie, com.periferie@camera.it.

DANIELA MATILDE MARIA GASPARINI. Sulla polizia locale ci sono già gli emendamenti che Anci ha chiesto, lo sblocco del *turnover* non più al 25 ma al 100 per cento...

LAURA CASTELLI. I riferimenti normativi erano tanti e importanti.

GIANFRANCO LIBRANDI. Vorrei fare i complimenti all'assessore per la capacità di tenere tutti questi problemi così seri nelle sue mani, si vede che la città è cambiata, magari dico il mio punto di vista su alcune problematiche, come le case. Per me di case ce ne sono poche, questi problemi di rubarsi le case avvengono perché non ci sono case, se ci fossero case a sufficienza, decadrebbe immediatamente il problema di rubarsi le case, quindi bisogna discuterne a fondo e trovare soluzioni in parte in un modo e in parte in un altro.

Per quanto riguarda la droga, problema molto serio, bisogna lavorare soprattutto sulla dipendenza, come ha già detto.

Per quanto riguarda la sicurezza, mi permetterei solo di aggiungere un po' di fantasia tecnologica, nel senso che altri Paesi usano moltissimo il *neighborhood watching*, questi sistemi

dove la polizia tutte le mattine si trova con i cittadini e comunica con i cittadini tramite *web*, tramite sistemi informatici, e i cittadini tra di loro, e queste sono cose usate in Paesi molto violenti e molto pericolosi, quindi magari possiamo soffermarci più avanti su queste problematiche.

CLAUDIA MANNINO. Vorrei fare una domanda gestionale. Il presidente sicuramente lo ribadirà, l'obiettivo di questa Commissione è quello di condividere le buone pratiche, raccogliere dai territori le criticità e le difficoltà per farne un *modus operandi* da adottare in maniera pressoché uniforme sul territorio.

Vorrei chiedere se, al di là dei poteri e dell'attività sicuramente impegnativa che avete voi amministratori sul territorio, possa essere utile l'idea di avere all'interno della Conferenza Stato regioni un momento di confronto tra gli assessori alla casa e gli assessori alla sicurezza, che a quel punto dovrebbe diventare uno standard quantomeno di tutte le Città metropolitane, in cui utilizzare strumenti che già sono stati adottati e messi in pratica in alcuni territori, per uniformarli. Questo sia per ottimizzare i tempi di intervento, sia per mettere subito in contatto realtà simili.

MILENA SANTERINI. Come penso lei giustamente ritenga (è il tema su cui ha impostato tutto il suo lavoro), la risposta securitaria è sempre una sconfitta per lo Stato e per gli enti locali, quando arriviamo con la repressione vuol dire che non abbiamo creato un clima sociale tale da far vivere i cittadini in sicurezza, in pace e integrati.

Il discorso giovani che lei ha citato ha parecchie sfaccettature, e sono interessata in particolare a quello. È chiaro che abbiamo casi marginali che però possono diventare anche più diffusi, cioè il caso dei *latinos*, il caso del radicalismo islamico, e così via. Sui *latinos* dobbiamo dire che non abbiamo aiutato finora (voi lo state cominciando a fare) le famiglie. Per esempio sono in contatto con la comunità salvadoregna, all'interno della quale c'è la madre che ha denunciato quest'estate l'omicidio del ragazzo albanese, e la famiglia albanese di Albert non ha reagito, non ha creato risposte di vendetta, come poteva essere, ma quelle famiglie hanno chiesto di essere supportate anche dal punto di vista della protezione. C'è poi un lavoro preventivo da fare con le altre madri che, come ha giustamente detto, sono madri ricongiunte, con problemi.

C'è poi il problema del radicalismo. Sappiamo tutti che in Francia il programma sul radicalismo ha fallito completamente, perché impostato come un decondizionamento, cioè ci siamo messi lì come con le sette, a togliere dalla testa dei ragazzi l'idea di essere.. ma, come giustamente ha detto, il problema nasce da molto prima, nasce da un sentirsi cittadino qui. Il problema è del Parlamento, che non ha ancora saputo approvare la legge sulla cittadinanza, quindi ci teniamo

generazioni e generazioni che sono italiane a tutti gli effetti, ma che non si sentono tali. Abbiamo da svolgere un enorme lavoro che ha a che fare anche con i tagli sul sociale, perché poi ci ritroviamo gli stessi ragazzi che non frequentano spesso la scuola oppure ci sono i tagli ai CAG in questo momento, quindi spezzavo una lancia per un discorso che è prima di tutto preventivo, sociale e culturale.

Infine, le seconde generazioni rom. Credo che Milano abbia fatto un buon lavoro, perché ha capito prima di tutti che i campi sono anacronistici, i campi non devono esistere, però abbiamo una strategia nazionale di inclusione che è ancora indietro, quindi vorrei capire se rispetto soprattutto ai giovani rom ci siano esperienze positive che possiate citare, perché altrimenti il rom è un invitato di pietra, che si cita per l'illegalità, ma la seconda generazione di immigrati e la seconda generazione di rom sostanzialmente non vengono prese veramente come obiettivo di politiche sociali specifiche. Volevo conoscere la vostra esperienza in questo senso.

CARMELA ROZZA, *assessore alla sicurezza del Comune di Milano*. Parto dalle tecnologie. Sulla tecnologia stiamo lavorando parecchio, a tutto ciò che si può approfondire e migliorare siamo sempre disponibili. Faccio un esempio che non vi avevo citato per brevità: abbiamo gruppi *whatsapp* con i commercianti e la polizia locale e, se avremo nuovi giovani da arruolare, diventeremo più veloci, perché non voglio mai creare un'aspettativa sul cittadino a cui poi non possiamo dare risposta, ma per esempio sia sull'area Lambrate Rubattino sia sull'area corso Buenos Aires abbiamo i gruppi *whatsapp* commercianti reati predatori della polizia locale, quindi se un signore si presenta con la carta di credito falsa o ha rubato delle giacche ed è stato individuato, si va sul gruppo *whatsapp*, a mano a mano gli altri segnalano dove intanto è andato, la polizia arriva e sa dove andare a prenderlo. È un metodo che funziona e che tra l'altro dà un grande senso di sicurezza ai commercianti.

Vi ho raccontato degli stagisti perché ritengo che sia una buona pratica, chiedendovi anche di darci gli strumenti perché non sia un fatto empirico, ma un fatto concreto, che assuma più caratteristiche.

Per quanto riguarda i consolati dell'America Latina abbiamo aperto anche un dialogo per questa operazione. Siccome abbiamo il problema delle feste nelle aree verdi, diamo grande disponibilità, faremo un bando apposta anche per avere guardie ecologiche volontarie tra i cittadini che vengono dai Paesi dell'America Latina, sempre per il principio comunità unica, regole comuni.

Per quanto riguarda il radicalismo francese credo che in Francia ci sia un errore basico, che stavamo commettendo noi, ma siamo ancora in tempo per correggere, ossia le *banlieue*, ti ho dato

una casa, ti ho dato pure un lavoro, quindi ho fatto il mio dovere. Il problema è che per la prima generazione sicuramente era un passo avanti, per la seconda forse, per la terza e la quarta (perché di quello stiamo parlando) è un ghetto, quindi dobbiamo evitare ghetti. Qui mi permetto di dire che c'è una fantasia in politica fra chi pensa che per fare spazio per dare le case popolari sia necessario mandar via il ceto medio che vive nelle case popolari, che è l'errore più grande che si possa fare, perché questo produrrà i ghetti. Chi più ha, più deve pagare, ma, se classifico le case popolari solamente come luogo della disgrazia sociale, rischiamo ghetti seri. Un ragazzo che cresce in un quartiere popolare deve sapere che, se si dà da fare, può diventare anche insegnante, e lo deve vedere nella sua quotidianità, perché, se io vivo in un quartiere disgraziato e sono tutti disgraziati come me, l'unica prospettiva che vedo è di prendermela con la città opulenta, quindi costruisco rabbia, non costruisco né coesione, né crescita. Se invece nello stesso palazzo ci abito io che sono disgraziato perché i miei genitori sono stati sfortunati o entrano ed escono da San Vittore, ma c'è anche quello che lavora e addirittura quello che insegna e il figlio sta studiando e va all'università, magari posso vedere che c'è un modello diverso nella mia prospettiva di vita. Anche questo è un elemento importante. Lo dico perché è l'errore fatto in Francia, grave, che non dobbiamo ripetere, e possiamo, siamo in tempo.

Non vi ho citato il tema rom per due ordini di motivi. Anche alla comunità rom ho proposto di fare *outing* sulla legalità, perché in tutte le società, anche le comunità culturalmente diverse, con le loro specificità, il tema legalità deve nascere all'interno della comunità. Come noi discutiamo che non paghiamo le tasse perché agli italiani non piace, è giusto affrontare il tema legalità, perché se no non ne verremo mai fuori, e comunque esempi di ragazzi che magari hanno abbandonato la vita del campo per affermarsi ce ne sono, e mi piace qui ricordarne uno, anche perché accoglie tutte le illegalità di cui vi ho parlato: mamma rom che ha occupato una casa popolare e lavora dalla mattina alla sera per permettere al figlio di suonare il violino e frequentare il conservatorio. È da sgomberare o no? Per me no, in linea di principio sì, ed è la contraddizione che vi ho esemplificato prima. Per quanto riguarda l'assessore alla sicurezza non sgombererò nessun rom dai campi esistenti se prima non ci sono soluzioni credibili, perché tutti gli sgomberi fatti fino ad oggi hanno prodotto nuovi campi o costretto la polizia locale a sgomberare in continuazione piccoli e medi accampamenti, anzi per alcuni aspetti hanno prodotto l'occupazione da parte dei rom delle case popolari, quindi forse quel metodo era sbagliato. È chiaro che ci vogliono strumenti veri, però non si può escludere per la comunità rom il tema della legalità, perché, fino a quando arrangiarsi usando il bene altrui è normalità, non troveremo mai la chiave di apertura di quella porta, che deve portarci alla convivenza serena fra i cittadini. Credo di aver risposto a tutto.

PIERFRANCESCO MAJORINO, *assessore politiche sociali, salute e diritti del Comune di Milano*. Sarò brevissimo, perché ho già abusato della vostra pazienza questa mattina. Intanto volevo ricordare alla Commissione di lasciare agli atti che l'Amministrazione comunale segue 311 nuclei familiari in relazione a cui si realizzano progetti di ricongiungimento familiare, di cui 88 attraverso un protocollo unico in Italia, sviluppato con la prefettura.

Il problema che si può porre all'ordine del giorno di un confronto con la Commissione è semmai quello anche in questo caso di una geometria variabile degli interventi a livello nazionale, nel senso che, se è vero quanto vi ricordavamo oggi il sindaco ed io, questione che a voi è ben nota, vi è su alcuni temi connessi alle migrazioni (pensiamo alla tematica dei minori non accompagnati) un Paese molto in ordine sparso, per dirla in maniera un po' semplificata, sulla questione dei ricongiungimenti familiari siamo di fronte alla totale assenza di indirizzi nazionali nelle politiche, e questo segnala una necessità particolarmente rilevante.

Volevo poi aggiungere che nell'ambito di questo approccio integrato agli interventi riguardanti la coesione sociale nell'ambito delle periferie e ai percorsi di inclusione, una particolare rilevanza per noi è rappresentata dalla tematica degli anziani non autosufficienti, della solitudine e del bisogno di socialità. In relazione a questo ricordo che stimiamo in 51.000 gli anziani non autosufficienti presenti nell'ambito della città di Milano (sto parlando solo del territorio cittadino, dunque va significativamente moltiplicato il numero nell'ambito del contesto metropolitano), in relazione ai quali da parte nostra è in corso da due anni in maniera piuttosto significativa un progetto di riorganizzazione dell'assistenza domiciliare, tematica che sta pressoché sulle spalle degli enti locali o della relazione in ambito socio-sanitario che si sviluppa con le regioni. Come richiamava l'onorevole Santerini prima, ciò riguarda la questione delle risorse, nel senso che Milano ha mantenuto sulla spesa sociale in questi anni l'impegno di non tagliare nonostante i tagli ricevuti (per dirla in maniera un po' banale), in alcuni casi abbiamo anche aumentato significativamente le risorse messe a bilancio, ma è del tutto evidente che ulteriori interventi rispetto agli enti locali di contrazione della spesa a un certo punto arrivano sulla carne viva, e, visto che poi la legge di stabilità la discutete voi, pure noi che abbiamo mantenuto la spesa sociale elevata non riusciremmo assolutamente a reggere ulteriori contrazioni della spesa.

C'è un'enorme questione, ovvero la totale assenza di una politica nazionale adeguata sulla questione sociale nel Paese, e credo che dal punto di osservazione dell'assessorato alle politiche e ai servizi sociali questa cosa sia evidentissima, nel senso di vuoto di politiche nazionali efficaci da una parte e dall'altra contrazione della capacità di spesa degli enti locali: il mix, a fronte del fatto che è

moltiplicato il bisogno per ragioni riguardanti la crisi, tutte cose che conosciamo bene, è davvero esplosivo.

Un'ultima questione che invece sta nelle responsabilità nazionali è un'opportunità molto positiva che spesso è dimenticata e rimossa, ma che noi utilizziamo e ci auguriamo torni a essere implementata in futuro a proposito di interventi riguardanti l'area dell'infanzia e l'adolescenza, è relativa alla possibilità di utilizzare gli strumenti messi a disposizione dalla legge n. 285. Siamo città riservataria della legge n. 285, dunque applichiamo strutturalmente le risorse messe a disposizione, ci auguriamo che possa continuare a essere un'occasione da utilizzare, e (mi permetto di dirlo in punta di piedi alla Commissione) ve la segnalo come una buona pratica ormai non molto più nota (la legge è del 2000 e porta la firma di Livia Turco), ma in realtà occasione utile in relazione a cui produrre innovazioni e tentativi di sperimentazione di processi di coesione sociale che riguardino l'area dell'infanzia e dell'adolescenza nelle nostre città. Alla Commissione mi sento quindi di segnalare questa ulteriore necessità.

PIERFRANCESCO MARAN, *assessore all'urbanistica del Comune di Milano*. Cercherò anch'io di essere rapido. Consentitemi qualche informazione sui dati della città, perché rispetto al resto del Paese mi sembra anche interessante segnalare che Milano sta vivendo una situazione di incremento demografico abbastanza rilevante.

Negli ultimi cinque anni l'incremento è stato sempre superiore alle 15.000 unità per anno, con una particolare attenzione al fatto che la crescita è stata fortemente concentrata nella popolazione tra i 20 e i 40 anni. Questo, anche rispetto alle criticità demografiche che Milano come il resto delle città ha, offre una potenzialità e una necessità di risposte diversa rispetto al resto del Paese.

Mi soffermo su tre punti in particolare. Mi sembra corretto sottolineare come il bando sulle periferie per noi abbia avuto un effetto positivo rispetto al fatto che come tutte le altre aree metropolitane abbiamo potuto investire per riqualificare un quartiere (nel nostro caso è stato scelto il quartiere Adriano), ma ci ha anche consentito di modificare la modalità di lavoro, immaginando di pianificare altri interventi al quartiere. Come forse avrete avuto modo di vedere in questi due giorni, il piano presentato dall'amministrazione prevede cinque quartieri ben identificati su cui concentrare le risorse anche comunali, mettendo in rete quelle nazionali ed europee che abbiamo recuperato, ma diventa anche un metodo di lavoro che stiamo applicando, con l'auspicio che ci siano altre iniziative di questo tipo, ma anche volendo essere pronti con progetti che non siano a recupero rispetto a una proposta di finanziamento, ma che siano mediamente pronti ad accogliere

eventuali soluzioni che nascano nell'amministrazione comunale o ad altri livelli. Si tratta di un metodo di lavoro che cercheremo di sviluppare e che però mi sembra stia dando una risposta importante.

Mi concentro su due questioni in particolare. Una riguarda gli edifici abbandonati, che si collega al tema delle periferie, ma non per questo vi è un legame che è sempre così forte. Abbiamo mappato in città 180 edifici, abbiamo pubblicato l'anno scorso una mappa disponibile anche *online*, da questo sono nate anche altre segnalazioni che ci stanno consentendo di integrare la mappa, percentualmente stiamo parlando di un numero marginale rispetto a un patrimonio di edifici che supera i 100.000, però sono tutti casi evidentemente critici e molti insistono su quartieri periferici. Il numero si è ridotto nel corso degli anni sia perché la situazione economica della città ha consentito di effettuare interventi negli anni, sia perché tra le variazioni in particolare l'indifferenza funzionale prevista dall'ultimo piano del governo del territorio ha favorito lo sviluppo di iniziative. Ci sono però alcuni elementi critici che vi segnalo, su cui magari potremmo provare a lavorare insieme.

Intanto ad oggi l'efficienza energetica, che voleva essere a ogni livello uno degli elementi che consentiva di favorire in particolare l'abbattimento e la ricostruzione, ci sembra non abbia prodotto gli effetti sperati per dinamiche sia nazionali sia locali che proveremo a sistemare nell'aggiornamento del piano del governo del territorio. Abbiamo avviato le procedure a fine dicembre. Ad oggi credo che non possiamo esprimere una totale soddisfazione rispetto a questo strumento nell'obiettivo della riqualificazione dell'edificio tutto, mentre abbiamo, ovviamente, altri casi in cui, invece, questo ha prodotto risultati, soprattutto nelle ristrutturazioni. Una delle difficoltà che abbiamo è il rapporto di fiducia con l'operatore sul mantenimento dell'SLP in caso di abbattimento. Su questo abbiamo provato ad avviare anche una delibera di Giunta che fissa questo obiettivo, ma è evidente che un conto è il grado di garanzia che offre una delibera di Giunta in un quadro normativo che è abbastanza aleatorio al riguardo, un altro è il fatto che questo elemento potrebbe essere rafforzato con una norma nazionale. La dinamica perversa che si sviluppa è che si hanno, paradossalmente, molti meno costi a tenere un edificio in condizioni di non completamento e di degrado rispetto all'abbattimento, che è già un primo costo, ma presenta il problema successivo del mantenimento dell'SLP e del fatto che potrebbe essere, a quel punto, tassato come terreno edificabile, mentre, lasciato a metà, a oggi ha condizioni economiche che sono più vantaggiose per il proprietario. Come sappiamo non è mai semplice identificare quali strumenti e stimoli l'amministrazione comunale possa usare rispetto al proprietario. Abbiamo costruito un ufficio *ad hoc* che si occupa di accompagnare la soluzione di edifici abbandonati. Abbiamo fatto anche il Regolamento edilizio delle norme che consentono interventi limite da parte dell'amministrazione.

Sono però casi limite, perché non avremo certo le risorse per poter intervenire in maniera sostitutiva massiva rispetto alle inadempienze del privato. Come sappiamo, peraltro, i motivi di inadempienza sono di varia natura. Non è trascurabile a volte l'oggettiva difficoltà economica del proprietario, ma non direi che sia l'unica delle cause.

Il terzo punto che vi sottolineo nella mia introduzione, che si connette al secondo, riguarda il fatto che abbiamo una normativa che è, giustamente, molto stringente sul tema delle bonifiche. Questo è indubbiamente utile e necessario. Mi domando se in alcuni passaggi questa possa, però, essere valutata, a fronte del fatto che si tratta di una normativa abbastanza recente nel nostro Paese. In alcuni passaggi credo che vi siano rigidità, anche nella comparazione con altre normative europee, il cui esito è che l'intervento non avviene. In alcuni passaggi, soprattutto laddove sono previsti cambi di destinazione d'uso, questo è un elemento di disincentivo nettamente superiore rispetto agli oneri di urbanizzazione e a tutte le altre questioni che riguardano il passaggio da produttivo ad altri usi. Questa dinamica è estremamente complessa anche rispetto agli usi temporanei, che potrebbero essere delle soluzioni per iniziare a portare dei luoghi da abbandono e occupazione a usi magari a disposizione del quartiere. Credo che su questo aspetto una riflessione ulteriore, che riguarda forse più la Commissione ambiente che la vostra, sia opportuno segnalarla. Credo che, come in tutte le situazioni, si debba trovare un adeguato compromesso tra esigenze diverse. Ad oggi in molti passaggi il risultato è che in talune situazioni conviene non fare rispetto a interventi invece estremamente onerosi. Non parlo di casi di inquinamento di alto livello: parliamo sempre di quel tema a cavallo tra tabella A e tabella B. Non sono situazioni più critiche, per le quali evidentemente il ragionamento è più lungo. Questo effettivamente consentirebbe anche di far riappropriare aree ai cittadini in maniera più rapida. Lo stiamo vivendo anche in alcune situazioni dall'uso di patrimonio pubblico, dalle caserme in poi, per le quali poter fornire la possibilità di utilizzo di aree verdi in tempi rapidi darebbe degli sfoghi al quartiere che oggi sono scarsamente possibili proprio per dati tabellari non particolarmente distanti, ma che comportano investimenti rilevanti.

ROBERTA OSCULATI, *presidente della Commissione periferie del Comune di Milano*. Innanzitutto, ben trovati a tutti e benvenuti a Milano. Sono il presidente della Commissione periferie, che si pone in quel luogo di dialogo tra Consiglio comunale e Giunta. Come sapete, il Sindaco Sala ha tenuto per sé la competenza sulle periferie nominando come delegato l'avvocato Mazzali. Quindi, il mio diretto interlocutore in questo lavoro è proprio l'avvocato Mazzali.

Come si è svolto il lavoro della Commissione in questi mesi e come si propone di continuare

in futuro? Innanzitutto ci siamo incontrati e abbiamo ascoltato i vari presidenti degli otto municipi che circondano il centro, nei quali ci sono situazioni periferiche a volte molto complesse, non tanto chiedendo loro una semplice lettura della realtà e, quindi, una risoluzione dei problemi, quanto impegnandoli e impegnandoci, come Commissione, a identificare quelli che potrebbero essere i punti di forza – così li abbiamo chiamati – ossia le potenzialità, quelle realtà che magari sono nascenti o anche piccole, ma che danno segni di speranza e di riscossa anche alle realtà periferiche. Questo è stato, sorprendentemente, un lavoro molto interessante, perché anche da parte dei municipi, compresi quelli più critici, sono emersi elementi su cui si può investire e su cui si può puntare per poter rivitalizzare, recuperare e ricucire queste parti della città. Questo è stato il nostro lavoro nei primi mesi fino a novembre. Dopodiché, abbiamo stilato una serie di criteri generali che abbiamo presentato al sindaco e alla Giunta alla vigilia del lavoro che si apprestavano a fare per stendere il piano periferie. Da questi criteri generali sono emersi tre criteri che vorrei condividere con voi.

Prima di tutto, c'è la valutazione degli interventi concreti, come diceva già prima l'assessore Maran, elementi che focalizzano l'attenzione su cinque quartieri. Poi lo spiegherà meglio Mazzali. Comunque, si tratta di cinque interventi impegnativi sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista strutturale. Accanto a questi abbiamo chiesto un'attenzione anche verso una notizia diffusa su tutta la città, perché, se gli investimenti corposi possono concentrarsi solo su alcune zone ben identificate, con alcuni progetti specifici, è necessario, però, che tutta la città e, quindi, tutte le periferie sentano che questo impegno della Giunta è un impegno concreto non solo per il municipio 7 e non il municipio 3. Come Commissione, cerchiamo di intessere queste relazioni tra Consiglio, le municipalità e i delegati alle periferie e, allo stesso tempo, di tenere una sorta di coordinamento con il territorio e con i quartieri proprio attraverso la presenza di ciascun consigliere che partecipa a questi lavori e che vive poi direttamente sul territorio e ha degli agganci, dei contatti e dei punti di riferimento nei territori, nelle associazioni e nei quartieri delle stesse periferie.

La seconda attenzione emersa da questo lavoro è di tipo politico. Identificata la selettività degli interventi di tipo strutturale e territoriale, abbiamo sottolineato l'importanza di prevedere anche opere e servizi. Attraverso il lavoro delle settimane scorse abbiamo presentato in bilancio un emendamento che portasse un *budget* proprio a sostegno delle realtà associative culturali e sportive e delle organizzazioni presenti sul territorio, perché possa vedersi anche in concreto un po' su tutta la città quest'attenzione per la periferia. Abbiamo una mappatura degli interventi che sono in programma e che stanno partendo. Il lavoro della Commissione è quello di monitorare questi interventi e di rilevare anche il grado di soddisfazione da parte della cittadinanza. In questo siamo

anche supportati dalla disponibilità e dalla professionalità delle università locali. In particolare, nelle settimane scorse abbiamo avuto proprio in audizione in commissione l'Università Bicocca e il Politecnico, che ci hanno presentato lavori di studio e di analisi rispetto al sentore da parte della cittadinanza in merito alla progettualità sulla relativa periferia. Anche qui abbiamo avuto una grande sorpresa. Se, come anche già esposto precedentemente dall'assessore alla sicurezza, i nodi più critici legati sia al degrado, sia alla sicurezza sono in periferia, tuttavia da parte degli abitanti c'è un pregiudizio positivo rispetto al loro ambiente e, quindi, una narrazione molto positiva rispetto al vissuto e al contesto nel quale si trovano inseriti.

Un'altra attenzione di tipo politico che si propone la Commissione è quella di tenere insieme e di tessere questa trama interassessorile, stante il fatto che il problema delle periferie non è il problema dell'assessore alla sicurezza, dell'assessore all'urbanistica o dell'assessore alle politiche sociali, ma è un problema condiviso, in cui ciascun assessore porta il suo contributo e la sua proposta di miglioramento e, quindi, di riscatto. Come Commissione abbiamo scelto anche di far dialogare tra di loro i vari assessori. Proprio oggi, infatti, avremo un incontro della Commissione che prevede la presentazione del progetto dell'assessore all'urbanistica Maran e quello dell'assessore alla casa Rabaiotti, perché gli interventi non devono essere individuali, ma devono essere coordinati. Questo vale per la casa, per la mobilità, per le politiche del lavoro: come creare nuove opportunità di sviluppo anche del lavoro in periferia.

La terza attenzione che ci siamo posti è un'attenzione di tipo sociale, perché il problema delle periferie non è solo di tipo strutturale, ma è forse e soprattutto un problema di tipo sociale. In merito sottolineiamo fortemente la necessità di potenziare politiche di attivazione economica e sociale per poter proporre progetti straordinari su cui intervenire e con cui riuscire anche a far parlare e magari contagiare una realtà che già esiste sul territorio con un'altra, esportando da un municipio all'altro buone pratiche che abbiamo ascoltato e anche già visto all'opera.

MIRKO MAZZALI, *delegato del Sindaco alle periferie*. Vi dovrei presentare il piano delle periferie. Vi do due buone notizie: sono un avvocato penalista, ragion per cui sono abituato a parlare velocemente e a essere conciso, perché i giudici dopo cinque minuti si addormentano. Quindi, vi dirò tutto velocemente.

Il piano periferie è molto articolato. Vi lascerò dopo, perché se li lascio adesso non mi ascoltate, alcuni documenti, che vi manderò via *mail*, come ci avete chiesto, perché, essendo la nostra una Giunta ambientalista, non volevamo disboscare tutto. Il piano periferie è un grosso intervento. Abbiamo dovuto praticamente immaginarcelo, nel senso che non c'era in Italia un piano

periferie di questo livello. Si tratta di un piano che, come hanno già detto in molti, mobilita risorse per 356 milioni di euro, suddivisi in 296 milioni per interventi nei cinque ambiti territoriali strategici di cui diceva prima Roberta Osculati, e 60 milioni per finanziare l'apertura di cantieri con vocazione sociale. Non sto dando numeri. Tutto questo è in questi fogli, che sono particolareggiati. Se sto dicendo queste cifre, troverete nel testo la via in cui interverremo. Per esempio, troverete il Polo Ferrara. Troverete proprio la ricerca analitica di quello che andremo a fare.

Chiaramente questi non sono soldi – non vogliamo vendere cose che non sono – solo nostri. Sono anche finanziamenti governativi. Non vorrei ricordare i 18 milioni di quartiere Adriano, che speriamo arrivino al più presto. Sono soldi che abbiamo avuto attraverso bandi europei e accordi con l'ALER e con la regione. Abbiamo fatto comunque uno sforzo straordinario per accendere dei mutui, perché è questo che si fa. Abbiamo acceso dei mutui per fare questi interventi che servissero per le case popolari e per il decoro urbano.

La sfida che lanciamo è la seguente: vogliamo fare il più grande programma di cura della città che Milano ricordi dal dopoguerra a oggi. Questa è la sfida che lanceremo e, se non ci riusciremo, la prima testa che andrà a cadere sarà la mia. Lo saprete molto presto.

Cosa abbiamo fatto? Abbiamo mappato gli interventi programmati dal comune attraverso la Direzione periferie. Non abbiamo messo soldi, ma abbiamo messo anche persone, perché si fa così. Per l'attività amministrativa abbiamo creato una Direzione periferie. Abbiamo mappato gli interventi programmati che erano già stati fatti dal comune e abbiamo programmato nuovi investimenti, individuando cinque ambiti strategici di intervento, che riguardano i quartieri – in parte li avete visti – Giambellino-Lorenteggio, Padova-Adriano, Corvetto-Porto di Mare-Chiaravalle, Niguarda-Bovisa e QT8-Gallaratese. Abbiamo deciso di partire – il programma è quinquennale – da questi cinque ambiti territoriali perché, se tutto è periferia, niente è periferia. Quindi, abbiamo deciso di concentrarci affinché nell'ambito di questa legislatura si veda anche dal punto di vista proprio visivo, della manutenzione degli immobili e del sociale che questi quartieri sono cambiati. Abbiamo deciso di partire costruendo dei piani integrati di intervento, che è un po' quello che diceva prima la consigliera Osculati, interventi – poiché bisogna mettere delle parole inglesi, siamo bravi anche noi a farlo – di *hardware* (li abbiamo chiamati così) che riguardano la ristrutturazione e la manutenzione straordinaria degli appartamenti. L'obiettivo principale che abbiamo è il recupero degli sfitti. Il sindaco ha lanciato – essendo un *manager*, parte sempre alto; speriamo di riuscirci – l'obiettivo zero case sfitte, perché solo avendo zero case sfitte riusciremo a non avere più occupazioni abusive. Se avremo zero case sfitte, risolveremo un problema che c'è in tutta Italia, ma a Milano in maniera particolare, dato che non ci possono essere case sfitte e persone

che non hanno casa. Vedere persone che sono in strada e delle case sfitte non è assolutamente previsto.

Dal punto di vista politico abbiamo deciso anche di fare interventi che chiamiamo di *software*, ossia interventi che possiamo chiamare sul sociale, che abbiamo ritenuto altrettanto necessari. Un quartiere è bello – credo che su questo siamo assolutamente tutti d'accordo – non solo se le abitazioni sono belle, ma anche se il quartiere è vissuto, se è vivo, se è coeso, se è dignitosa la vita del quartiere, se la gente non vuole allontanarsi dal quartiere dove vive. Curare, quindi, cultura, educazione, sviluppo economico, ma anche sport: questo è l'obiettivo che ci siamo dati. Abbiamo deciso di raccogliere una sfida assolutamente grande e di coinvolgere le associazioni, i cittadini e i municipi in quest'attività. Ve la spiegheremo brevemente.

Questo è il *mix* di *hardware* e di *software* del Piano periferie, che poi avrete modo di vedere in maniera particolareggiata, con l'indicazione delle vie, in questi documenti che vi fornisco e che poi vi fornirò di nuovo. Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo detto che abbiamo creato la Direzione periferie e un coordinamento fra i vari assessorati, perché – l'ha detto chi mi ha preceduto – delle periferie si devono occupare tutti gli assessorati e lo stanno facendo in maniera molto decisa.

Poi abbiamo il rapporto col Consiglio comunale. Io ero un consigliere comunale. Abbiamo deciso di avere rapporti stretti con la commissione consiliare, con la quale abbiamo avuto un interscambio. Quello che ha detto la consigliera Osculati è un po' quello che vi sto dicendo io. Abbiamo deciso di avere un rapporto stretto con i municipi e coi loro presidenti. Abbiamo chiesto loro di indicarci delle priorità nei loro quartieri affinché potessimo decidere e finanziare anche quello che ci veniva chiesto da loro, una cosa mai fatta.

La sfida grossa è che, come voi sapete, cinque municipi non sono nostri. Cinque municipi sono del centrodestra. Tuttavia, abbiamo deciso che, nel momento in cui comunque c'è un amministratore, è un amministratore anche nostro. Quindi, siamo andati a chiedere anche a municipi che sono amministrati dalle altre forze politiche.

Sto chiudendo. Abbiamo deciso di fare anche un'altra cosa, un'altra sfida assolutamente importante. Abbiamo investito, come vi dicevo prima, questi 60 milioni per progetti che avevamo raccolto durante la campagna elettorale. La campagna elettorale del Sindaco Sala è stata una campagna di ascolto della città. È stata una campagna in cui sono stati individuati 80 progetti di intervento, che abbiamo chiamato di intervento diffuso e di intervento sociale. Abbiamo ascoltato. Abbiamo preso questi 80 progetti e abbiamo deciso di iniziare a realizzarne 16 che avevano proprio questa caratteristica, ossia di avere una valenza sociale. Si tratta di un centro civico di viale Ungheria, per capirci, la riqualificazione di un mercato comunale, la rigenerazione del centro

sportivo Murat. Anche qui, cosa abbiamo fatto? Avremmo potuto decidere noi cosa fare in via Murat, se farci il campo da calcio, il campo da *basket* o qualsiasi altra cosa, ma abbiamo deciso di andare a sentire la città. Abbiamo deciso di andare a sentire i quartieri. Allocheremo, come vi ho detto, 60 milioni per far realizzare quello che avevamo promesso in campagna elettorale, il che non è una cosa da poco, perché di solito in campagna elettorale si dice una cosa e poi non la si fa. Questa è la sfida che lanciamo. È una sfida di tipo economico e una sfida di tipo politico: cercare di tenere insieme un lavoro che deve essere il più partecipato possibile.

Sono stato nei cinque minuti, sono stato molto bravo e vi fornisco anche questa documentazione.

PRESIDENTE. Grazie mille. È stato anche molto simpatico.

DANIELA MATILDE MARIA GASPARINI. Se posso solo dire una cosa all'assessore Majorino, che sta andando via – visto che è registrato, rimane tutto – l'assessore citava la legge n. 285 del 2000, che è un'ottima pratica utilizzata dal comune di Milano. Tengo qui a dire che, basandoci sull'esempio che Milano ha portato avanti attraverso la 285, attraverso il quale sono stati attuati i progetti di Scuola Aperta, abbiamo provato a mutuare questo a livello normativo nazionale.

A volte penso che anche l'utilità di queste visite possa servire. Non mi riferisco a queste in modo particolare, per questo dettaglio, ma alla conoscenza delle buone pratiche che si possono portare avanti sul territorio e che poi possono diventare mutuabili a livello nazionale. Penso che riprendere in mano questa legge e vedere in che modo trasformarla affinché possa essere utilizzata il più possibile, visto che adesso è ferma e non riguarda tutte le città d'Italia, possa essere uno strumento anche per noi della Commissione.

BARBARA AGOGLIATI, *sindaco di Rozzano e delegata alle periferie della Città metropolitana*. Apro un piccolo inciso: sono consigliera delegata alle periferie, nonché alla casa e alle reti sportive. Sicuramente l'elemento che accomuna queste tre funzioni è il fatto che non sono funzioni proprie della Città metropolitana. Sostanzialmente, si tratta di una scelta, a mio avviso, coraggiosa e lungimirante del Sindaco Sala, che ha creato questa funzione molto di raccordo, senza un contorno specifico di funzioni da gestire, che vuole essere veramente di raccordo nei confronti dei comuni della città metropolitana, incluso, ovviamente, anche il comune di Milano.

Venendo al tema case e periferie, quando ci immaginiamo le periferie, ci immaginiamo quartieri popolari abitati dalle persone e, quindi, focalizziamo il problema delle periferie sul

problema casa. In realtà, dal mio punto di vista questa è solo una parte del problema. Nel momento in cui a questa massa di cittadini ho risolto il problema casa, dando loro magari una casa popolare o un alloggio in edilizia convenzionata, con tante tipologie e modalità, poi devo dare loro anche tutto il resto, quindi trasporto pubblico locale, scuole, sport e tutto quello che serve alla vita quotidiana delle persone. Condivido quello che si diceva prima sul fatto che sostanzialmente la vita delle famiglie molto spesso non esce dal quartiere e viene svolta all'interno del quartiere con riguardo a tutta una serie di attività, compresa a volte anche quella lavorativa, ragion per cui i servizi da innestare sulle periferie non sono solo quelli abitativi, ma anche tutta una serie di servizi di corollario.

Quello che sta emergendo anche attraverso la partecipazione al bando periferie, a cui abbiamo partecipato come Città metropolitana e da cui abbiamo ricevuto un finanziamento di quasi 50 milioni di euro, di cui nella cartellina che vi ho distribuito trovate la descrizione, è che non è necessario solo avere buoni progetti sulle periferie, ma occorre anche una progettazione continua. Questo per avere a disposizione progetti di qualità da poter giocare e da poter spendere nel momento in cui è possibile attivare finanziamenti *ad hoc* e quindi costruire una sorta di agenda urbana. Non parliamo più di progetti, quindi, ma di una vera e propria agenda urbana, quella che credo sia stata costruita attraverso il piano delle periferie del comune di Milano, ma che deve essere mutuata, credo io, come buona prassi in tutti i comuni della Città metropolitana di Milano.

Anche dalle visite che abbiamo svolto, come quella di ieri e anche quella di questa mattina, a cui non ho partecipato, quello che emerge è che forse si serve la riqualificazione urbana, ma serve soprattutto la manutenzione continua. Posso aver fatto un intervento anche ben riuscito, ben organizzato e ben strutturato con la condivisione della popolazione, ma, se poi non ho le risorse per portare avanti e per mantenere la riqualificazione, tutto rapidamente decade, soprattutto se ci troviamo in situazioni in cui le risorse della popolazione non sono elevate e quindi l'intervento deve essere continuo.

Condivido anche molto quello che è stato detto prima dall'assessore Carmela Rozza sul fatto che sia necessaria un'azione continua di allontanamento delle nostre periferie dall'idea del ghetto della ghettizzazione. Occorre osservare che la nuova legge regionale sulla casa non ci sta dando una grande mano, anzi, credo che porti proprio a innescare un processo maggiore di ghettizzazione. Le politiche per la casa vengono viste come politiche per l'emergenza abitativa. Ciò vuol dire che riferiamo tutta la questione delle nuove assegnazioni solo ed esclusivamente a risolvere il problema del tessuto sociale molto povero, che si porta dietro tutto il resto delle problematiche sociali affrontate prima. Condivido, pertanto, la visione che occorra un *mix* sociale molto spinto, che non si

può attuare includendo nell'edilizia popolare solo persone con una fascia di reddito bassa, bassissima o nulla. Parliamo di un reddito ISEE-ERP, mi sembra, inferiore agli 8.000 euro. Facciamo assegnazioni solo a famiglie e a nuclei familiari praticamente con redditi nulli ed escludiamo e spingiamo al di fuori dei quartieri popolari le famiglie che hanno superato una soglia di reddito tale per cui non le consideriamo fra le più «povere». In realtà, esse non hanno le risorse sufficienti per guardare al mercato privato, ma non hanno neanche i requisiti per rimanere all'interno del quartiere popolare. Questo avrà un effetto devastante sui nostri grandi quartieri. Non pensiamo solo ai piccoli comuni, come può essere quello mio di Rozzano, ma pensiamo anche ai grandi quartieri popolari della stessa Milano. Ogni 4-8 anni tutto deve essere rimesso in discussione e c'è l'alta probabilità che chi ha avuto una progressione dal punto di vista reddituale e sociale venga estromesso da questi quartieri. Ciò non vuol dire creare *mix* sociale, ma creare tanti ghetti.

Sempre parlando velocemente del bando periferie, che avete nella cartellina, fondamentalmente il concetto su cui ci siamo basati è che non si fa la riqualificazione urbana se non si ha un progetto forte di riqualificazione sociale. I progetti che trovate sono progetti di riqualificazione sì di luoghi pubblici e di quartieri di edilizia popolare, ma innestati su progettualità sociale, culturale, di aggregazione e di inclusione. Questo è un risvolto che tutti i comuni hanno dato autonomamente alla propria progettualità. Troverete i progetti suddivisi nelle zone omogenee della città metropolitana, ossia cinque progetti per cinque zone omogenee. Hanno matrici comuni di condivisione, ma quello che emerge da tutti è questo *link*, questa forte connessione, tra la riqualificazione sociale e quella urbana. Credo che il vuoto nelle città non esista. Laddove ci sono luoghi meno frequentati, meno abitati o meno in vista, essi vengono comunque riempiti da persone che stanno ai margini della nostra attenzione, ma sono comunque persone e luoghi.

Se ho ancora due minuti di tempo, faccio una velocissima carrellata sul mio comune, Rozzano. Ritengo che sia un caso più unico che raro in Italia, perché ha la particolarità di avere intanto il più grande quartiere popolare di tutta Milano. Si tratta di 6.500 alloggi. Sostanzialmente, riguardano il 40 per cento della popolazione residente nel mio quartiere. Parliamo all'incirca di 17.000 persone. Si tratta di un quartiere nato a metà degli anni Sessanta, che ovviamente aveva l'ottica di dare una casa a persone che venivano sostanzialmente dal Sud Italia a Milano per avere un lavoro, quindi alloggi per persone che avevano un reddito e per persone che avevano un'attività lavorativa. Si trattava di uno strato sociale popolare, ma non di persone indigenti. Tengo a sottolinearlo perché questa visione della città popolare si è completamente trasformata negli ultimi anni. Ripeto, con la nuova legge regionale abbiamo veramente una ricaduta negativa proprio su questo aspetto.

In questo grosso quartiere la popolazione è andata invecchiando, con una ricaduta anche sul *welfare* destinato alla terza età molto importante. Le coppie giovani che si insediano sono invece persone molto fragili dal punto di vista socioeconomico.

Per quanto riguarda l'immigrazione, Rozzano non ha la problematica che abbiamo visto ieri a Pioltello, per esempio. Siamo a livelli di immigrazione e di popolazione residente su una media del 15 per cento. Non è particolarmente sentito a Rozzano il problema dell'inclusione sociale o dell'immigrazione: è una particolarità che ci contraddistingue. Tengo però a far presente a questa Commissione, come diceva prima l'assessore Majorino, anche il problema del bilancio di questi comuni. Non è un problema solo di Rozzano, ma di tutti i comuni della provincia. In particolare, il nostro è un comune strutturalmente sottodotato. Se dovessimo fare l'elenco e la sommatoria di tutte le funzioni obbligatorie per il comune, non riusciremmo a coprirle con i titoli di entrate correnti del nostro comune. Quindi, tutti gli anni cerchiamo di attivare delle misure accessorie per far quadrare i bilanci. Abbiamo avuto una contrazione molto elevata sulla spesa di personale, che nell'arco di cinque anni è scesa dagli 8 milioni circa a 7, più del 10 per cento. Con la nuova fiscalità sapete che dobbiamo mettere a bilancio, quindi in riduzione della spesa corrente, i famosi crediti di dubbia esigibilità. Ovviamente, su questi crediti, in un comune come il nostro, hanno un forte impatto le morosità sui tributi sulla tassa rifiuti: attualmente incidono per quasi il 10 per cento del nostro bilancio parte corrente. Con un bilancio di 35 milioni di euro, 3 milioni li accantoniamo e non li spendiamo per far fronte a questi fondi per i crediti di dubbia esigibilità. Questa è una novità degli ultimi anni, ma anche qui, sono misure comunque recessive, perché si blocca la spesa e non si fa fronte a necessità che, invece, sono sostanzialmente aumentate.

Vi fornisco un dato che, secondo me, è importante tenere sott'occhio. Nel nostro comune il reddito *pro capite* è di 13.500 euro all'anno lordi. Nel comune di Milano il reddito *pro capite* è di 29.800 euro lordi. Potete capire anche la difficoltà di basare la finanza locale dei comuni sui tributi perché a fronte di una popolazione che ha maggiori necessità, si ha anche una popolazione che può supportare meno la spesa.

Del bando periferie vi ho già detto. Avete dentro l'immagine del nostro centro cittadino. Invito chi non ha la foto a colori a guardarla: queste sono delle baracche che l'ALER negli anni Sessanta aveva costruito per fornire una risposta veloce alla necessità di avere negozi dove comprare il pane, le scarpe, i vestiti. Sono state costruite negli anni Sessanta e sono ancora lì. Questo è il nostro centro cittadino. Abbiamo partecipato a questo bando periferie per riqualificare il centro. È un po' un'antitesi, un controsenso. Sarebbero serviti all'incirca 26 milioni di euro per riqualificare il nostro centro cittadino, risorse che non è stato possibile attivare. Abbiamo deciso

allora di riqualificare solo le aree pubbliche e quindi non purtroppo queste catapecchie dell'ALER, ma semplicemente la piazza e il cinema-teatro.

Un'ultima cosa che vi vorrei segnalare sono i nostri punti di forza e i nostri punti di debolezza. Ci sono punti di forza perché non tutto è degrado e difficoltà in periferia. Ci sono persone che scelgono di vivere nelle nostre periferie. Punti di forza sono sicuramente le nostre scuole, molto attive. Sono già sostanzialmente scuole aperte. Non abbiamo attivato alcuna progettualità perché già lo sono. Tutte le palestre delle nostre scuole vengono utilizzate dalle 16.30 fino alla mezzanotte per fare attività sportiva con la cittadinanza. Abbiamo le autogestioni. Sono delle organizzazioni all'interno del quartiere ALER molto attive e molto presenti, che svolgono le funzioni di pulizia e di taglio del verde. Il decoro dei caseggiati viene affidato direttamente alle persone che vivono nel caseggiato. Crediamo che questa sia un'azione molto positiva. Abbiamo una diffusissima rete di associazioni di volontariato e una fortissima presenza di strutture sportive pubbliche. Pensate che su un comune di 43.000 abitanti abbiamo sette campi da calcio, perché negli anni si è investito molto da questo punto di vista: adesso richiederebbero forti interventi di manutenzione. Un altro strumento molto forte che abbiamo messo in campo è una sorta di ascolto cittadini, che riceve segnalazioni di qualunque tipo, dalla sicurezza, alla buca da tappare, all'ascensore che non funziona, nell'ALER, che cerca di intervenire ben al di là del nostro compito. Credo che questo sia il sostegno che dobbiamo fornire ai nostri cittadini.

Vengo ai punti di debolezza. Sicuramente – mi rivolgo all'onorevole Malpezzi – un punto di debolezza è la *governance* delle nostre scuole. Purtroppo, nelle città di periferia abbiamo scuole e istituti poco attrattivi per i pochi presidi che abbiamo nelle graduatorie. Abbiamo quattro direzioni didattiche, due in reggenza e due con presidi che andranno in pensione. Per noi è un problema non avere una direzione con continuità delle nostre scuole, perché tutta la relazione che portiamo avanti, per esempio, sui minori la facciamo attraverso le direzioni didattiche e attraverso gli insegnanti. Questo è un problema serissimo, su cui chiediamo un intervento a livello governativo o parlamentare.

Il nostro problema si chiama anche ALER. Di questo abbiamo già parlato in ampio modo.

Il tema delle politiche di bilancio sorrette da entrate straordinarie ve l'abbiamo già significato. Ci sono poi la crisi delle partecipate pubbliche locali e la rigidità delle normative per la gestione del personale. Il resto lo trovate nelle *slide*.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti. Sugerirei di non fare domande, perché abbiamo le associazioni subito dopo. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di associazioni e comitati.

PRESIDENTE. Buon pomeriggio a tutti. Sono Andrea Causin, presidente della Commissione d'inchiesta sullo stato delle periferie in Italia. A nome di tutti i componenti della Commissione monocamerale vi ringrazio per aver accettato l'invito.

Consideriamo un'attenzione molto importante la vostra presenza qui oggi, anche perché siamo reduci da due giorni abbastanza intensi, in cui abbiamo visitato molti luoghi della città di Milano. Chiaramente non ci può essere una conoscenza approfondita della situazione con ventiquattr'ore di osservazione, ma, avendo effettuato delle visite in altre città metropolitane importanti, in modo particolare Roma e Milano, abbiamo colto delle differenze di carattere sostanziale. Capiamo che Milano è una città in cammino e che c'è stata una continuità amministrativa nel corso degli ultimi vent'anni che ha saputo mettere comunque al centro, soprattutto sul piano dei servizi, le aree periferiche della città, che siano periferie centrali o periferie di confine. Capiamo anche che, se ci sono situazioni che hanno consentito di contenere il disagio, è perché c'è una vitalità di carattere amministrativo-associativo di privato sociale che ha saputo costruire una rete di coesione. Ho detto a più riprese in questi giorni che, guardando alcuni quartieri di Milano, osserviamo l'evoluzione del nostro Paese nei prossimi trent'anni, l'inversione demografica in modo particolare, che pone alle amministrazioni comunali e al Governo la questione dell'integrazione e della percezione della sicurezza dei cittadini. È un tema che Milano oggi anticipa, ma che dal punto di vista demografico caratterizzerà il nostro Paese fra trent'anni. Quello che di buono abbiamo visto e stiamo vedendo vorremmo entrasse nel lavoro della Commissione d'inchiesta e che vi entrasse in modo formale, perché, se ci sono delle buone pratiche, queste devono essere poi trasmesse anche ad altre città.

La Commissione d'inchiesta è stata deliberata dalla Camera dei deputati lo scorso luglio ed è stata istituita a novembre. È la prima volta che si costituisce una Commissione d'inchiesta sullo stato delle periferie. L'elemento che ha accomunato il Parlamento in questa scelta, direi con modalità unanime – si tratta di una delle poche leggi approvate all'unanimità – è la percezione che ci sia un numero importante di cittadini che vivono situazioni di disagio sul piano dei servizi essenziali rispetto a cittadini che magari vivono nelle aree centrali. Mi riferisco alla qualità della vita della comunità e anche dei servizi pubblici. Il tentativo della Commissione è quello di fare una mappatura di tipo quantitativo e qualitativo del disagio nel nostro Paese che riguarda le periferie. Il compito sarà quello di elaborare nelle prossime settimane e nei prossimi mesi un documento, che è

proprio una relazione ufficiale del Parlamento, in cui la Commissione offrirà spunti di carattere legislativo e anche di carattere di azione di governo. Alcuni elementi stanno già emergendo e altri stanno via via definendosi anche attraverso questo metodo che abbiamo scelto della visita nel campo, toccando con mano le situazioni.

Chiaramente, la nostra è un'attenzione di carattere interdisciplinare. Quando si parla di periferia, abbiamo sviluppato un'attenzione alle tematiche più di carattere urbanistico, legate anche alla qualità dei lavori pubblici, cioè all'estetica delle nostre città, delle case e delle cose, se posso utilizzare questo termine in modo sintetico. C'è poi la sicurezza urbana intesa come valore, come percezione e come strumenti per il governo della sicurezza urbana. Ci sono, infine, l'integrazione, la coesione sociale, la mobilità delle persone e quindi la qualità dei servizi pubblici. Stiamo facendo un lavoro di carattere interdisciplinare.

Come sapete, Governo e Parlamento in questi due anni hanno messo in campo due misure legate alla legge di stabilità, una di 500 milioni di euro per il 2016 e una di 1,7 miliardi di euro per il 2017. A queste misure hanno partecipato comuni e città metropolitane. Si tratta di misure di carattere straordinario, che però noi, a mano a mano che andiamo avanti con il lavoro della Commissione, riteniamo debbano diventare misure di carattere strutturale e non debbano essere di carattere strutturale solo sulle cose e sulle case, ma anche tese a sostenere tutti quei soggetti e associazioni che oggi sono sul campo e fanno sì che il disagio e il degrado delle periferie siano più sostenibili per i cittadini.

Questo incontro di oggi pomeriggio rappresenta per noi un'occasione fondamentale per raccogliere un contributo di idee e di esperienze. Sappiamo che i tempi sono molto brevi, perché, come è stato comunicato a ciascuna persona che interverrà, verranno concessi circa cinque minuti. Vi pregherei di poter stare all'interno di questi tempi. Vi voglio anche dire, però, che la Commissione è aperta, nel senso che acquisiremo eventuali contributi scritti e che, qualora qualcuno di voi avesse la necessità di approfondire, le porte della Commissione d'inchiesta sono aperte sia per audizioni informali, sia per audizioni formali, rispetto alle quali siamo assolutamente disponibili.

L'ultima cosa che vi voglio dire è che l'indirizzo *e-mail* per eventuali comunicazioni è com.periferie@camera.it. Penso che a qualcuno di voi sia già stato comunicato. Al termine della vostra esposizione, lascerei lo spazio anche ai colleghi deputati, i quali, qualora volessero approfondire, potranno porre delle domande, oppure sottolineare alcune delle cose che avete detto. Per intervenire pregherei le persone che ripetutamente si susseguiranno negli interventi di avvicinarsi ai due microfoni, perché questa è una seduta ufficiale della Commissione e si procede

con registrazione.

Do la parola al professor Bonfanti dell'associazione Portofranco.

ALBERTO BONFANTI, *Associazione Portofranco Milano Onlus*. Sono Alberto Bonfanti e parlo dell'associazione Portofranco Milano Onlus, nata a Milano in viale Papiniano nel novembre 2000. Siamo in centro, ma vengono in tanti dalla periferia, non solo dal punto di vista geografico, ma anche dal punto di vista delle periferie esistenziali, per usare un'espressione di Papa Francesco.

Il nostro centro è nato su intuizione di un sacerdote milanese e di un gruppo di insegnanti di poter incontrare i ragazzi a partire dal bisogno che hanno, essendo tutti insegnanti di scuole medie superiori. Sono insegnante di storia e filosofia al liceo scientifico Donatelli. Il bisogno più grande che percepiamo nei ragazzi è quello di aiutarli a studiare, di aiutarli a studiare concretamente e di aiutarli a scoprire un gusto e una passione e la bellezza dello studio e anche della fatica dello studio. Siamo nati su quest'idea. Perché mi sembra che in questi sedici anni l'esperienza sia molto significativa? Perché, anche per l'esperienza di insegnante in attività, capisco che lo studio è l'espressione di un'esigenza di conoscenza dei ragazzi e che il fallimento dello studio, quella che si chiama dispersione scolastica, è all'origine di tanti disagi, anche tra gli stessi studenti che quasi snobbano. Anche per quelli che snobbano la dispersione scolastica, l'insuccesso scolastico, è il primo insuccesso che hanno nei confronti della realtà, che è foriero di tanti altri disagi che sfociano nella violenza, nella depressione personale, nell'alcool, nella droga. Ho avuto tanta esperienza in questo e tanta documentazione di come un approccio, invece, al bisogno – il nostro centro offre aiuto allo studio totalmente gratuito per gli studenti delle scuole medie superiori – sia un'occasione di riscatto per loro, di ripresa di coscienza di quello che sono e di ripresa anche di un gusto e di una passione. Abbiamo fatto una ricerca con l'Università Cattolica, qualche anno fa, e abbiamo visto come l'80 per cento dei nostri studenti riesca poi a continuare anche lo studio.

L'aspetto su cui volevo concentrarmi per il tema della periferia è come mi accorga sempre di più che l'impegno scolastico è fondamentale perché il ragazzo possa prendere coscienza innanzitutto di sé. La dispersione è veramente l'origine – questa è una mia battaglia, che faccio sempre, tutte le volte che facciamo conferenze – di tanti altri disagi. Spesso ci preoccupiamo dei disagi, ma non dell'origine. Secondo me, per un ragazzo – siamo incentrati sui ragazzi delle scuole medie superiori dai 14 a 18 anni – l'insuccesso scolastico è all'origine di tanti altri disagi. Forse, prima di arrivare a prevenire e a correggere i disagi che vengono dopo, a me pare sia importante affrontare questo, anche perché con tanti ragazzi universitari che aiutano, e che sono anche poco più grandi di loro, gli studenti capiscono la bellezza e la possibilità dello studio.

Il nostro centro da questi 15 anni ha 1.800 iscritti all'anno. Viene un centinaio di ragazzi al giorno, con un numero di volontari notevole tra studenti universitari, docenti in attività o adulti con una certa scolarità. Sono quasi 400 volontari. Possiamo offrire una goccia nel mare. Per questo il fatto che siamo al centro, in viale Papiniano, è utile perché con la metropolitana è raggiungibile. Vengono da tante periferie.

L'altro dato è che, oltre a questo aiuto allo studio come prevenzione di qualsiasi tipo di disagio, questo è diventato un luogo di integrazione tra ragazzi di qualsiasi nazionalità. Il problema dell'integrazione nella scuola è molto forte, come anche il problema di come insegnare agli immigrati che vengono sbattuti nelle classi in base all'età che hanno, senza sapere l'italiano. Noi vediamo che, con un approccio personale e con corsi di aiuto di studio dell'italiano, questi ragazzi si integrano e diventano amici tra di loro. Questo diventa, quindi, un luogo commovente di integrazione. Cito sempre l'episodio di un ragazzo che adesso lavora con noi, l'emblema di un disagio della dispersione e, nello stesso tempo, di un pericolo che l'integrazione ha. Si tratta di un ragazzo che, quando è venuto a iscriversi da noi, aveva nello zainetto un'asta di ferro perché il suo sport preferito era picchiarsi con i *latinos* in piazzale Loreto e in viale Padova. Quando ha iniziato a venire con noi, a essere aiutato e a frequentare anche le varie iniziative ricreative che facevamo, a un certo punto, mi ha detto: «Stando con voi, non riesco più a fare la vita di prima». Adesso ha finito la scuola e ci aiuta nell'opera. È un esempio di come uno cui a scuola i professori dovevano chiedere il permesso di interrogarlo, perché i professori avevano paura di lui, nel senso letterale del termine – spacciava, come espressione di disagio, ed era un potenziale forse terrorista, per come concepiva il rapporto con i *latinos* – sia diventato un ragazzo che, come dice lui nel video che c'è sul sito di Portofranco si è ribaltato, si è integrato, ha ottenuto la cittadinanza italiana e sta aiutando tanti altri ragazzi suoi connazionali egiziani e anche l'attività del centro, che continua a Portofranco, nonostante tutte le difficoltà e l'impegno che implica tenere in piedi una struttura ampia.

Siamo in locazione al comune di Milano. Siamo una struttura che vuole essere gratuita per i ragazzi, perché la gratuità aiuta a muovere la libertà dell'uomo, con tutta la fatica che questo comporta dal punto di vista finanziario. La dottoressa Bonola è la nostra responsabile amministrativa e sa cosa vuol dire portare avanti la baracca. Ci teniamo però a continuare su questa linea perché abbiamo visto che è vincente.

MICHELE VALTORTA, *Comitato inquilini e autogestioni di Gratosoglio*. Buongiorno. Grazie per questa disponibilità. Sono Michele Valtorta del Comitato degli inquilini di Gratosoglio e delle autogestioni di Gratosoglio.

Gratosoglio è la periferia sud di Milano. È un quartiere ALER, quindi nemmeno comunale, e le peculiarità o i problemi che riscontriamo sono legati a questo tipo di sviluppo delle case. Ci ritroviamo con le case ALER e alcuni servizi comunali. Per farvi un esempio, ci sono i vialetti comunali ristrutturati con le luci a LED bellissimi, puliti e curati e i vialetti di ALER, di cui sapete benissimo come sono in questo momento le condizioni economiche, con luci che vengono cambiate dopo migliaia di segnalazioni, prati che vengono tagliati dopo mesi, incuria. Questo ha generato dei problemi in questi ultimi anni. Se all'inizio degli anni 2000 la nascita del Contratto di quartiere ha permesso la ristrutturazione della metà del quartiere, ultimamente siamo tornati, invece, a una situazione di disagio, con microcriminalità e persone che hanno paura a uscire la sera proprio per questa possibilità di vedere o meno dove parcheggiano, dove lasciano la macchina, come raggiungono il portone d'ingresso. Soprattutto sono ricominciati i furti a partire dal pianterreno al primo piano, fino al secondo piano. Ormai stanno facendo quasi tutti gli appartamenti.

Mi aggancio all'intervento del signore precedente perché, come nella *mail* voi citavate, chiedendo che cosa si può fare e come noi interveniamo in queste situazioni, l'associazionismo è la fonte principale di primo impatto per intervenire e per mitigare o risolvere, a volte, questi problemi. Anche noi abbiamo la nascita di un'associazione che si occupa della dispersione scolastica dei bambini soprattutto alle medie. È l'associazione I-Care di Padre Eugenio Brambilla.

Dopodiché abbiamo quello che fanno le parrocchie. Le parrocchie del quartiere intervengono con idee di carattere associativo, sportivo ed educativo per cercare sempre di togliere i ragazzi dalla strada e di dare loro milioni di possibilità.

Come ci muoviamo per quanto riguarda il disagio legato a queste abitazioni, per cui ci sono le abitazioni ristrutturate col Contratto di quartiere che sono ormai belle e quelle che, invece, non ne hanno beneficiato? Lo facciamo tramite le autogestioni. In capo ad ALER riusciamo a chiedere di poter gestire noi questi servizi, che vanno dalle pulizie alla piccola manutenzione, alla gestione del verde, in modo che le persone si facciano carico davvero degli stabili dove vivono e si rendano conto di un occhio in più nel notare se qualcheduno spacca, rompe, deteriora il lampione, compie atti di vandalismo nei parcheggi. Ciò fa sì che le persone si rendano più conto di quello che dovrebbe essere un modo di vita civile e condiviso. Quello che segnaliamo è che molto spesso i cittadini, quando si rivolgono a noi, ci dicono che i vigili e le forze dell'ordine a volte intervengono non dopo la prima chiamata, non dopo la seconda, ma a volte anche dopo la terza. Abbiamo casi in cui i Rom si insediano con dei camper in zone in cui non dovrebbero o non potrebbero perché sono zone blu, a pagamento, con i cartelli, ma i vigili – ahimè – tendono a uscire dopo diversi giorni che queste cose vengono segnalate. Creano sporcizia, disagio, furti. Si può fare davvero tanto. Le

associazioni, come vi dicevo, sono in continua crescita, ma ci aspettiamo sempre qualcosa in più da voi, dall'amministrazione locale e da chi ci può ascoltare.

PRESIDENTE. Grazie mille. Riprendiamo l'elenco con l'ordine che è stato consegnato.

Darei la parola a don Gino Rigoldi.

ALBERTO BARNI, *Comunità nuova*. Sono un collaboratore di don Gino Rigoldi e faccio parte di Comunità nuova. Don Gino Rigoldi si scusa, ma ha ritenuto importante oggi partecipare ai funerali di Josciua Algeri, il ragazzo morto per incidente stradale, ex detenuto del Beccaria. Stamattina mi sono incontrato con il mio presidente e abbiamo condiviso alcuni pensieri, che adesso mi accingo a leggere.

Don Gino Rigoldi ha fondato Comunità nuova negli anni Settanta. Comunità nuova è un'associazione che si occupa di emergenze sociali, quelle emergenze che don Rigoldi incontrava nelle periferie che ha abitato e nel suo essere cappellano al Beccaria. I primi servizi che Comunità nuova organizzò furono dedicati ai minori autori di reato e a persone tossicodipendenti. Erano gli anni dell'eroina, che tra l'altro sta tornando a Milano, un po' sottovalutata da tante istituzioni, ma da allora l'associazione ha continuato a essere una realtà viva e significativa per la nostra città, occupandosi anche di altro, di problemi e di emergenze che nel frattempo sono cambiati. I servizi che si sono affiancati a quelli storici sono rivolti a immigrati e a giovani in cerca di occasioni di socialità, ma anche alla ricerca di casa e lavoro, a famiglie che non ce la fanno ad arrivare a fine mese, a giovani e adulti provenienti dalle carceri di cui Milano è, purtroppo, ricca e che scontano percorsi alternativi alla detenzione e tanto altro. Non tutte le periferie sono uguali. Ogni territorio ha la sua storia, le sue potenzialità e le sue necessità. I territori in cui siamo presenti una cosa in comune ce l'hanno: il crescente divario economico tra una piccola fetta, sempre più risicata, di popolazione agiata e la restante parte, che arranca nella direzione di un possibile, ma non facile, raggiungimento di uno *status* libero da povertà e ristrettezze materiali che possono pregiudicare la libertà di scelta del proprio futuro. Il contesto popolare da cui provengono i ragazzi che incontriamo si porta dietro quelle peculiarità che da ormai troppo tempo caratterizzano crescita e sviluppo: abbandono scolastico, bassa scolarizzazione, arretratezza culturale e mancanza di lavoro, povertà economica e contiguità con ambiti di illegalità. Da sempre lavoriamo per un possibile distacco da questi aspetti, che troppo spesso inficiano sani percorsi di crescita, e riteniamo che su tutto ciò sia necessario coordinare azioni di sistema. Questo è già un punto dolente. Siamo fortemente convinti che le sacche di illegalità, abusivismo e traffico di droga, per esempio nel quartiere di Rogoredo,

oppure Via Gola, che non è proprio periferia, debbano essere contrastati da azioni che prevedono interventi effettuati dalle forze dell'ordine, ma siamo altrettanto convinti – lo ribadiamo ancora oggi e lo stiamo dicendo sistematicamente anche ai nostri amministratori – che queste azioni debbano essere accompagnate da altrettanti interventi sociali, da interventi promozionali e da investimenti come quelli relativi, per esempio, all'intervento di riqualificazione che riguarda i due quartieri Giambellino e Lorenteggio che vedano coinvolti comune di Milano, regione Lombardia, ALER, fondi europei, Fondazione Cariplo, tante realtà del privato sociale e tanto volontariato.

Siamo convinti che tutto ciò debba essere accompagnato da tavoli interassessorili – questa è un'altra cosa che stiamo ribadendo da tempo – e interistituzionali che hanno il dovere di monitorare e affrontare i problemi prima che questi diventino emergenze.

Noi interveniamo in due quartieri in particolare: Barona e una zona tra Milano e Baggio, che è un po' una terra di nessuno, una zona di forze armate. Cosa facciamo? Cultura, diritti di cittadinanza, lavoro e casa. Promuoviamo occasioni culturali nelle periferie. La promozione artistica e culturale deve essere presente anche nelle periferie, promuovendo proposte adeguate alle esigenze delle persone che frequentano.

Non è sufficiente portare eventi nelle periferie. In anni di interventi abbiamo capito che la cultura è importante, ma che le persone, i giovani e le famiglie che hanno a che fare con noi hanno bisogno di essere alfabetizzati anche alla cultura. La promozione di cinema nei cortili non calati dall'alto, la promozione dell'orchestra dei bambini multicolore che coltiva la passione per la musica classica, coinvolgendo i loro genitori sono due esempi. Poi occorre promuovere interventi a sostegno dei diritti di cittadinanza. A partire da questi siamo arrivati a erogare servizi di segretariato sociale rivolti agli abitanti dei quartieri, prima servizi di doposcuola rivolti ai bambini delle scuole primarie. Poi il servizio di doposcuola ha permesso ai nostri operatori di diventare un importante snodo di relazioni sociali e luogo di primo soccorso, inizialmente informale, ai bisogni sociali emergenti della popolazione, che ha compreso l'erogazione di pacchi alimentari, con alimenti forniti dalla Fondazione Banco Alimentare, a quelle famiglie che faticavano ad arrivare alla fine del mese. Per lo svolgimento di questo servizio di intermediazione tra popolazione e pubblica amministrazione si è col tempo costituita una comunità di persone volontarie che si sono rese disponibili, rinnovando costantemente questo loro desiderio e impegno a offrire un sostegno ad altri abitanti meno fortunati, quello che oggi viene chiamato il terzo *welfare*. Educativa di strada e iniziative per l'inserimento lavorativo dei giovani del quartiere. Noi di Comunità nuova abbiamo da sempre creduto e abbiamo sempre dato grande importanza al tema del lavoro e dell'inserimento lavorativo dei giovani che incontriamo.

Questo è diventato un tema centrale nelle nostre educative di strada. La fase attuale punta a proporsi come centro specializzato nell'offerta di servizi formativi, professionali, accessibili di accompagnamento all'inserimento lavorativo per la cosiddetta fascia ad alta intensità di aiuto, cioè quella fascia di giovani che, per varie ragioni, faticano ad accedere o addirittura vengono espulsi dai servizi convenzionali di assistenza pubblica per la formazione e l'inserimento lavorativo, sviluppati attraverso un'attività di ascolto attento a cogliere modalità innovative, per favorire un maggiore coinvolgimento dei giovani in percorsi che li porteranno a costruire la propria identità.

Poi c'è la casa. Ci occupiamo di fragilità e tante fragilità contraddistinguono i quartieri in cui siamo presenti. Facciamo interventi di *housing* sociale temporaneo per quelle famiglie o persone singole in situazioni di temporanea fragilità, ma curiamo anche il progetto Abit@giovani, che nasce da un'idea del mio presidente, raccolta da regione Lombardia, ALER Milano, Fondazione Cariplo, Fondo immobiliare di Lombardia e Fondazione *housing* sociale. Conta ad oggi un centinaio di contratti firmati. Propone appartamenti su Milano tramite la formula dell'affitto calmierato, che rende possibile l'acquisto della casa passo dopo passo. Il progetto è rivolto ai giovani con meno di 35 anni. Abit@giovani è un progetto di *housing* sociale diffuso, che propone, oltre alla casa, la possibilità di fare parte di una comunità di residenti attiva e partecipe. L'idea proposta è quella di considerare l'abitazione come un punto di partenza per poter sviluppare iniziative condivise, costruire relazioni e collaborazioni tra gli abitanti di Abit@giovani e sviluppare rapporti di buon vicinato con gli altri residenti dello stabile e con altri soggetti di riferimento del quartiere.

Queste sono alcune delle cose che facciamo. Altri soggetti fanno altre cose altrettanto importanti. Quello che facciamo è soprattutto coinvolgere le persone, soprattutto i giovani, a fare gruppo nelle attività che vanno dalla formazione professionale ai concorsi per *band* musicali, ai corsi di teatro. Per noi è sempre più importante costruire alleanze con cittadini volontari, associazioni di categoria, imprese *profit* e società civili, mai da soli, ma coinvolgendo chi ne sa professionalmente più di noi, senza inventarci competenze che non abbiamo (siamo educatori) e da sempre in collaborazione con l'Istituzione comune di Milano *in primis*.

PRESIDENTE. La parola a Gianluca Alfano per le ACLI di Quarto Oggiaro, accompagnato dal Presidente Paolo Petracca, che conosco.

GIANLUCA ALFANO, *ACLI di Milano*. Dopo interverrà lui. Sono Gianluca Alfano delle ACLI milanesi, presidente del circolo di Quarto Oggiaro sempre delle ACLI, e coordino un progetto che si chiama Spazio Agorà proprio nel cuore del quartiere di Quarto Oggiaro.

Si tratta di un progetto che ha tre principali caratteristiche che credo ne abbiano dato una buona efficacia rispetto al territorio.

La prima è la trasversalità dei componenti delle diverse organizzazioni che compongono il partenariato del progetto. Questo nasce fundamentalmente dalla convinzione che, dati i bisogni complessi che emergono oggi nelle periferie e nelle grandi aree metropolitane, le singole organizzazioni non possano affrontare questo genere di bisogni tanto complessi da sole. C'è bisogno di stare con gli altri e anche di coinvolgere dei *partner*, delle organizzazioni anche un po' inedite per il mondo del terzo settore e dell'associazionismo. Spazio Agorà è capofilato sicuramente dalle ACLI. C'è stata una grande e fondamentale collaborazione con l'amministrazione pubblica, quindi con il comune, con il municipio di zona VIII, ma anche con altri soggetti del terzo settore con esperienze e *know-how* diversi e con le aziende, i privati presenti anche sul territorio, che molto possono fare e contribuire allo sviluppo di politiche di risposta ai bisogni del territorio. La seconda caratteristica è l'aspetto della creazione di *hub* polifunzionali sul territorio, cioè luoghi che facilitino l'aggregazione delle risorse presenti sul territorio. Questo perché spesso le risorse ci sono – parlo in particolare della mia realtà, quindi di Quarto Oggiaro, ma penso che questo tipo di discorso si possa ampliare a tutte le periferie – in termini di intervento di organizzazioni, ma queste risorse spesso si disperdono, sono isolate, agiscono in modo isolato. La creazione di *hub* territoriali polifunzionali e interorganizzativi può facilitare la connessione di tali risorse, evitando la dispersione di forze e di risorse, sia economiche sia umane e organizzative.

Più che parlare del progetto Spazio Agorà, però, mi faceva piacere in quest'occasione provare a lanciare qualche idea e qualche stimolo che nasce anche da alcuni confronti territoriali con queste organizzazioni che vi ho citato e anche con i cittadini che accedono a questo spazio. Cosa si può fare in un quartiere come Quarto Oggiaro, in una periferia, per migliorare la qualità della vita e il benessere delle persone? Cosa si può fare di più, partendo dal presupposto che Quarto Oggiaro è un luogo in cui sono state investite già molte risorse? Si tratta però di un luogo che, dal mio punto di vista, oggi può fare un salto di qualità notevole, trasformando i singoli progetti presenti sul territorio in un unico processo in grado di perseguire un obiettivo comune. Ci sono diverse possibilità di intervento che possono migliorare la qualità di questa periferia e credo di molte altre, per esempio sui collegamenti. Spesso le periferie, in particolare Quarto Oggiaro, sono luoghi isolati dalla città dal punto di vista fisico, di difficile accesso. Quarto Oggiaro è proprio isolato da diversi ponti. Questo presenta un lato positivo e un lato negativo. Sicuramente il lato positivo è quello di creare una comunità, un'identità. I quartoggiaresi si sentono quartoggiaresi, non tanto milanesi. Il lato negativo, allo stesso tempo, è quello di sentirsi quartoggiaresi e troppo poco

milanesi e, quindi, la necessità, agendo sul fronte del trasporto, del collegamento con il centro della città, di riuscire in qualche modo a spezzare un isolamento anche identitario che spesso genera sentimenti negativi rispetto alla propria comunità, sentimenti di isolamento e di differenza.

Inoltre occorre lavorare sui luoghi che spesso oggi in periferia sono dei “non luoghi”. Non hanno identità, non hanno la capacità di aggregare le persone, facendole riconoscere all’interno di quel luogo. Secondo me, lavorando su luoghi che sono dei non luoghi, possiamo agire anche sui bisogni fondamentali di questi quartieri, ovvero lo sviluppo economico e soprattutto il lavoro. Credo sia importante sviluppare all’interno delle grandi aree metropolitane delle politiche di decentramento, andando a creare dei centri all’interno delle periferie che non sono luoghi soltanto di miseria e abbandono, ma anche luoghi di potenziale grande innovazione. Faccio notare che a Quarto Oggiaro il 33 per cento dei bambini da 0 a 4 anni sono stranieri. Ci sono parecchi dati che ci dicono che l’innovazione e il futuro sono lì. Quindi, non sono solo luoghi di miseria. Occorre la capacità di recuperare i luoghi, trasformandoli in luoghi vissuti e di creare centri alternativi al centro della città, ulteriori centri, e delle politiche di decentramento all’interno della città.

Un’altra riflessione riguarda le case. Un altro bisogno fondamentale della periferia sono le case. La politica abitativa spesso concentra il disagio sociale, rendendo molto più difficili gli interventi in periferia. Se le case popolari le assegniamo tutte in un determinato modo, seguendo determinati criteri di assegnazione legati al disagio sociale e psichico, al numero di bambini, alla solitudine di una madre con più figli, andiamo a concentrare un disagio all’interno delle periferie. Credo che un salto di qualità si possa fare andando a lavorare sul tema del *mix* sociale, facilitando anche interventi che mirino a migliorare la qualità della vita del territorio. Il tema dell’Istituzione che ha fatto molto a Milano l’avete detto anche nel corso di questa introduzione. Credo che l’Istituzione nelle periferie debba avere il ruolo principale di abbattere le barriere e creare le condizioni affinché si generi un’opportunità, uno sviluppo sul territorio. Si tratta di abbattere la burocrazia e tutto ciò che può frenare un intervento. Questo potrebbe essere il principale ruolo di un ente locale all’interno della città per migliorare le periferie.

Occorre trasformare i progetti in un processo, cioè metterli insieme, ma questo mi sembra di averlo già detto. Per ultimo, ma non ultimo, c’è il tema dell’educazione. Negli anni stiamo cogliendo il fatto che le opportunità per ragazzi e ragazze che abitano in determinate zone della città si stanno differenziando molto rispetto a quelle dei ragazzi che abitano in altre zone della città, magari più vicine al centro. L’opportunità educativa è legata al rischio della povertà relazionale di questi ragazzi, povertà educativa intesa come povertà relazionale e come povertà di opportunità. Credo che questo sia un tema forte su cui lavorare all’interno delle periferie, che intercetta anche

quello dell'interculturalità.

RICCARDO FARINA, *presidente Comunità Giambellino di Lorenteggio*. Buona giornata. Sono il presidente della Comunità del Giambellino. Siamo nel quartiere Giambellino-Lorenteggio, già citato, da circa quarant'anni. Attorno a questo tavolo e qui in sala siamo in tanti che apparteniamo a quella zona, o che l'hanno comunque vista e condivisa. Si tratta di una zona abbastanza storica, che insegna alcune cose. Non vorrei parlare tanto di noi: mi interesserebbe parlare dei quartieri e delle periferie, seppur brevemente. La nostra è una storia di presenza di quarant'anni in un luogo che, per una scelta politica e per una serie di incongruenze faticose, non è stato mai pianificato e trattato in senso sinergico e complessivo. Altre parti della città hanno avuto ben altre ramificazioni e ben altre ristrutturazioni in questi decenni. Alcuni esempi li abbiamo anche condivisi insieme.

Il Giambellino dal 1934 è rimasto quello che è. Lavorazioni e ristrutturazioni profonde non ce ne sono state. Adesso abbiamo l'opportunità di un'importante ristrutturazione edilizia e sociale fatta di una riqualificazione molto forte in vista dell'arrivo della linea metropolitana esattamente nel quartiere. Vorremmo fare scuola di quello che sta accadendo e che potrebbe accadere in questo quartiere per generare un valore aggiunto anche per tutta la città. Nel quartiere, che abbiamo visto crescere e moltiplicarsi, abbiamo intrapreso alcune iniziative. Abbiamo visto arrivare generazioni di immigrati italiani, generazioni di immigrati stranieri e abbiamo capito quale potesse essere o non potesse essere la possibilità di coesione fra questi lavoratori, tra queste persone, queste sofferenze e queste fatiche, che non sempre sono sfociate in atteggiamenti legali. Non sempre hanno avuto l'opportunità di rimanere tutte persone libere.

La presenza del terzo settore in sinergia con le forze dell'ordine e con l'amministrazione comunale, laddove siamo riusciti ad averla, è stata necessaria e fondamentale per creare perlomeno un progetto condiviso e un'idea di quartiere che fosse appartenente alle storie delle persone. È e sarà molto difficile per il Giambellino-Lorenteggio costruire qualcosa senza il contributo attivo delle persone, senza la loro imprenditorialità personale, senza la loro messa in gioco, dato che queste persone sono una risorsa per il quartiere e per la città per oggi e per domani. Questo vuol dire che non possono mancare nel quartiere e in città dei tavoli che si occupino, monitorando pezzo per pezzo ciò che accade a livello progettuale, imprenditoriale, architettonico e sociale, del percorso delle periferie. Di questi tavoli fanno parte le forze dell'ordine, l'amministrazione comunale, tutto il terzo settore, la Caritas e tutti coloro che si occupano delle persone all'interno. La teoria è che nessuno, se possibile, deve stare dall'altra parte. Dobbiamo stare tutti insieme da una parte per pensare insieme al benessere del quartiere. Poi troveremo anche chi sarà contro, chi farà fatica, e si

tenterà di capire che fare. Il rischio di non fare questo l'abbiamo già visto in alcuni quartieri cittadini, dove non è stato fatto. Abbiamo quartieri meravigliosi, una viabilità eccezionale, la metropolitana e una povertà e una fatica che non si misurano ormai più e che possono essere risolte solamente da interventi molto difficili e molto onerosi, che spaccano anche i quartieri in maniera particolare. Lavorare in questo modo forse è impegnativo è vincolante. È tosto e richiede tempo, ma è la possibilità concreta perché il quartiere possa rinascere e riprendersi da quello che è. Non è possibile togliere per rimettere altro e, se si toglie qualcosa dal quartiere, non è più lo stesso, neanche in senso di beneficio e di presenza. Quel quartiere vive di quello che è, vive di quello che è stato e vive anche di quello che sarà.

Faccio un esempio per tutti, per la storia che mi ricordo, di un progetto fatto quattro anni fa. A seguito della terza immigrazione straniera, quella che non sapeva neanche l'italiano, non aveva cittadinanza né nulla, abbiamo messo insieme a confrontarsi i giovani, giovanissimi stranieri che venivano ad abitare anche abusivamente nel quartiere e i vecchi che abitavano storicamente nel Giambellino da 30-40-50 anni. Ognuno raccontava la propria storia. È successo che, alla fine, abbiamo fatto un *murales*, piuttosto grande, composto di fotografie che i vecchi hanno tirato fuori, che abbiamo presentato per dire che questo quartiere c'era. Non era quello che loro avevano pensato. Aveva una storia, una tradizione e che loro, pur nella loro difficoltà, dovevano farsene carico e trasmetterla ai loro coetanei e ai loro genitori. Sono nati su questo la "scuola delle mamme" che più realtà nel nostro quartiere hanno fatto, le scuole di italiano ufficiali e spontanee, le scuole di cucina, gli scambi culturali, le feste di quartiere, le feste nei cortili. Tutto questo è stato generato non tanto per dire «passiamo del tempo insieme», ma proprio per creare la sensazione per tutti di abitare quel luogo. Abitare vuol dire prendersene la responsabilità, prendersene cura, chi più, chi meno, ma aiutare le persone a riflettere che il beneficio di quello che hanno è qualcosa che uno dà, non una cosa che solamente riceve. Penso che questo sia l'atteggiamento generale che ci piacerebbe condividere dove stiamo. Pensiamo che per tutta la città, in funzioni diverse rispetto alla storia dei quartieri, possa essere un importante contributo.

EMANUELA MANNI, *associazione Villa Pallavicini*. Villa Pallavicini è un'associazione che ha sede nel Municipio 2 di Milano dalle parti di via Padova. Esistiamo da ventun anni. Negli ultimi dieci anni abbiamo dedicato molte energie all'accoglimento o comunque alla risposta ai bisogni dei nuovi cittadini di origine straniera. Siamo nati per rispondere ai bisogni dei cittadini. Quando si sono presentati anche loro, abbiamo deciso di rispondere anche ai loro bisogni.

Una delle attività principali, tanto per darvi dei numeri del lavoro dell'associazione, è una

scuola italiana per stranieri gratuita, che ha 600 allievi all'anno, per la gran parte nord-africani. Abbiamo una presenza di islamici molto forte. Probabilmente, nella zona, involontariamente, quando uno deve andare a scuola, va in parrocchia se è cristiano e in Villa Pallavicini se è musulmano. Questa è una cosa che è successa per caso. Il Municipio 2 di Milano è un po' diverso dalle zone che vi hanno raccontato gli altri, perché ha pochissima edilizia popolare. Ha invece un'edilizia privata piuttosto fatiscente, fortunatamente non su tutta la zona: ci sono piccole aree funzionali caratterizzate proprio da questa edilizia fatiscente, che è la prima meta nella carriera migratoria di tantissimi stranieri, il primo approdo. Uno va ad abitare dove le case costano pochissimo e dove c'è poco controllo, perché magari non è permesso. È un po' questo il nodo della nostra zona. Dove c'è un'edilizia fatiscente e c'è un primo approdo migratorio c'è, inevitabilmente, degrado. Una delle nostre proposte è che si cerchino strumenti per agire anche sull'edilizia privata. Se un condominio intero è in stato di totale abbandono, è vero che è proprietà privata, ma è anche vero che vi si annida veramente un potenziale pericolo per tutti da un punto di vista igienico-sanitario e della sicurezza. Si tratta di case che portano con sé microcriminalità, piccolo spaccio e tutte quelle cose che caratterizzano le periferie. Questo non vuol dire che sia lì che si annidano la malavita o la delinquenza più importante. Per esempio, nella nostra zona sono i quartieri con l'edilizia più moderna e più recente, senza immigrati, che spacciano cose più pesanti. Quindi non va fatta questa confusione.

Uno dei temi che volevamo portare qui oggi, perché ci preme moltissimo, è quello dei minori. Sia in termini di etica e di morale, sia in termini di sicurezza per tutti, riteniamo che i minori siano i soggetti che stanno pagando il prezzo più alto del vivere in periferia e del percorso migratorio. L'hanno già detto anche gli altri colleghi. I ragazzi hanno pochissime possibilità di avere un percorso scolastico adeguato. Sono decisamente privati di tantissimi diritti, vivono in case piccolissime con poche risorse economiche e non hanno accesso alle scuole di un dato livello. Quando arrivano, ai 14 anni vengono indirizzati su una rotaia a senso unico, che è quella degli istituti professionali e, subito dopo, dell'abbandono scolastico. Le zone con forte immigrazione sono quelle in cui l'età media è più giovane e quindi abbiamo più giovani rispetto ad altre zone. La zona 2 è la più giovane di tutta Milano, mentre la zona 1 è la più vecchia, tanto per intenderci. Dovremmo pensare a servizi dedicati a loro e invece queste cose non si vedono. Accompagniamo i ragazzi all'inserimento delle scuole elementari, medie e superiori e dobbiamo combattere ogni giorno perché vengano presi dalle scuole, perché arrivano durante l'anno scolastico, non conoscono la lingua e hanno tanti problemi di questo tipo. Bisogna assicurare a queste persone le stesse garanzie e le stesse opportunità dei ragazzi italiani, altrimenti, come dicono tante volte i nostri

volontari, stiamo costruendo e sollevando giorno per giorno potenziali nemici. Quando si parla di sicurezza, andiamo a investire proprio quotidianamente nelle varie persone che ci odiano.

Nella zona abbiamo un problema abbastanza importante, che attiene sempre ai diritti delle persone, che è il problema della libertà di culto. Abbiamo una moschea che sta per essere chiusa, perché ha avuto uno sfratto, frequentata da 5-6.000 persone. Si ritrovavano in un *garage* di proprietà privata. Giustamente, il proprietario vuole vendere e ha sfrattato le persone. La moschea è frequentata da moltissimi giovani. Pertanto, non diamo loro garanzie scolastiche, non diamo loro condizioni abitative decenti e togliamo loro anche l'unico punto di riferimento. Non possiamo che aspettarci delle reazioni non positive. Vi dico che solo noi, in quest'ultimo anno scolastico, abbiamo accolto nella scuola cento minori. Cento minori vuol dire cento ragazzi che non hanno trovato una risposta al loro desiderio di imparare la lingua. Non la trovano nella scuola e non la trovano fuori dalla scuola. È grave anche pensare che moltissimi ragazzi che provengono dai paesi arabi preferiscano continuare le scuole arabe in Italia: non frequentano più la scuola italiana e frequentano solo la scuola araba, anche a Milano. Non ci sono corsi professionali o professionalizzanti, non solo a Milano, ma probabilmente un po' dappertutto. Non ci sono corsi che possano aiutare questi ragazzi che non conoscono la lingua a imparare un mestiere. Prima c'erano i corsi comunali, adesso non ci sono più. Ci sono solo corsi a pagamento privati. Questo offre un quadro di dove stiamo andando. Secondo me, stiamo andando verso un problema di contrapposizione molto forte. Pensateci.

PAOLO PETRACCA, *Forum del Terzo settore*. Cerco di aggiungere qualche considerazione alle cose che sono state dette. Ho fatto per 13 anni, prima di fare il presidente delle Acli, il responsabile organizzativo dei circoli delle Acli, che sono 40 nella città, tutti nelle periferie, a eccezione di alcuni che sono in centro, ma un centro che è periferia, ossia Porta Venezia, con tutta l'immigrazione, soprattutto degli eritrei e degli egiziani, e Chinatown, dove siamo l'ultima realtà italiana rimasta aperta, in Sarpi. In più, conosco molto bene tutte le realtà che circondano il comune di Milano, perché sul territorio metropolitano abbiamo 170 circoli. Anche lì la musica è la stessa: dove c'è un quartiere popolare, c'è un circolo Acli dentro la periferia.

Pertanto – per quanto sia nato e vissuto per i primi 36 anni della mia vita in quella che ho scoperto essere la terra di nessuno che indicava Alberto Barni, tra Baggio e Giambellino e conosco bene, perché lì vive ancora la mia famiglia, quella realtà – il mio sguardo è un po' più ampio e meno particolareggiato sulle singole cose, un po' più largo, ma costante: un'osservazione costante che dura da circa vent'anni: ci vado almeno due o tre volte all'anno e ci vado con quelli che vi

operano. Questo è lo sguardo che posso offrire, in particolare nell'ultimo anno, dovendo rappresentare il Terzo settore milanese, una realtà ricchissima e molto complessa. Riusciamo a raggruppare le reti e già solo quello è un mondo ricchissimo. Speriamo nei prossimi anni di riuscire a fare anche dei *forum* territoriali dei municipi, come ci sono in molte parti del territorio metropolitano, in modo da offrire una maggiore capacità di rappresentanza. Pertanto, le considerazioni che vado a svolgere sono più di carattere generale, ma vi prego di considerarle non il frutto della lettura dei rapporti, bensì della rielaborazione dell'esperienza in questi anni.

Le periferie milanesi e le periferie della città metropolitana sono molto cambiate, come paesaggio, in questi anni e sono il luogo in cui si gioca la possibilità di fare realmente quello che normalmente la cultura ambrosiana dichiara, ossia saper includere tutti e riuscire a essere innovativi e accoglienti. Sono quel luogo lì. Sono il luogo del problema, sono il luogo delle soluzioni già vissute e saranno il luogo anche delle soluzioni dei problemi aperti. Non saranno da altre parti i terreni in cui si gioca la sfida dell'inclusione e dell'innovazione, che sono le due caratteristiche principali della cultura ambrosiana, se la guardiamo in un'ampia prospettiva di secoli.

Abbiamo delle questioni particolari, perché abbiamo un alto livello di spesa sociale, un sistema delle fondazioni che sostiene l'azione del Terzo settore come da nessun'altra parte d'Italia, abbiamo una particolarità nella nostra Chiesa, fatta di opere di carità e particolarmente progressista nell'approccio alla soluzione dei problemi sociali da secoli. Abbiamo un Terzo settore frutto anche di questo, ma anche della grande tradizione del movimento operaio, che ha lasciato in tutte le sue matrici ancora grandi opere e organizzazioni sul terreno. Si tratta di un *mix* unico rispetto al panorama nazionale di persone e di realtà che operano e di collaborazione molto pragmatica tra le istituzioni e il Terzo settore. Abbiamo, però, anche tutti i segni della crisi, sia delle istituzioni, sia delle organizzazioni del Terzo settore, cioè l'incapacità di leggere fino in fondo i bisogni e una certa referenzialità dei soggetti sociali. Molte cose, per quanto il racconto delle cose belle che facciamo sia enorme e infinito, ci sfuggono. Dobbiamo lavorare ancora molto sul terreno dell'integrazione reale e sulle seconde e terze generazioni. Quella è probabilmente una delle sfide più importanti. Le dichiarazioni di tutti i responsabili nella società civile organizzata e anche nelle istituzioni o nella maggior parte di esse sono incoraggianti, ma il lavoro da fare su questo aspetto è ancora molto.

Probabilmente il nodo dei prossimi anni sarà riuscire a capire come la rete dei servizi e delle organizzazioni sia in grado di rileggere i bisogni e di trovare risposte organizzate con le persone e non per le persone. Solo ridando alle persone il senso dell'inclusione attraverso la partecipazione e il protagonismo saremo in grado di realizzare quella famosa coesione sociale che è l'obiettivo di tutti i documenti governativi ed europei. Finché continueremo a pensare che chi è ultimo,

emarginato o escluso da questa società debba essere solo destinatario di interventi, probabilmente non riusciremo a vincere questa sfida.

L'ultima cosa che voglio dire è che mi pare di comprendere che in Europa, nei Paesi più avanzati, quelli a cui noi guardiamo, si sia compreso che il tema delle periferie è quello su cui si gioca il futuro della presenza o dell'assenza di un conflitto sociale devastante. In Italia la dimostrazione che voi siete qui, i provvedimenti annunciati dal presidente all'inizio della Commissione e molte dichiarazioni dei sindaci, dei primi cittadini, delle grandi città e delle loro aree metropolitane vanno in questo senso. La mia impressione è che i dati ci dicano che gli investimenti sono insufficienti, ma soprattutto che alla misurazione dell'impatto degli interventi su tante cose siamo molto indietro.

Un tema richiamato è quello della lotta alla povertà educativa. In termini di soldi spesi, che comunque sono insufficienti, i risultati sono modesti rispetto al tipo di investimento che è stato fatto. Una legislazione nazionale e un lavoro del Parlamento in grado di monitorare, di apprendere dagli altri e di suggerire un quadro di interventi nuovo, come fu la stagione della legge n. 328, credo sarebbe importante, perché siete su un crinale su cui si gioca la storia dei prossimi anni. Bisogna esserne consapevoli e avere tutta la determinazione necessaria per saper creare quei processi virtuosi che vanno creati e curati. È la cosa più difficile che questo Paese, anche nelle sue realtà eccellenti, riesce a fare con grandissima difficoltà.

SILVIA BARTELLINI, *cooperativa la Cordata e cooperative Passe-partout*. Buongiorno. In realtà, ho la fortuna di parlare di due territori, ma sarò molto breve. Uno dei due territori in questione è la Barona, una parte della Barona diversa da quella su cui insiste Comunità Nuova. Parlo a nome di una cooperativa che si chiama La Cordata e di un gruppo di cooperative che si chiama Passe-partout. Con riguardo all'intervento in Barona, l'unica premessa che mi sento di fare è che non si riesce proprio, secondo il nostro punto di vista, ad affrontare il tema dei quartieri, al di là del fatto che siano periferici, ma tanto più se sono periferici, attraverso un solo intervento di natura pubblica. O li mettiamo tutti insieme, o non ce la faremo mai. Questo l'hanno detto tutti, ma il salto di qualità passa esclusivamente da lì, cioè dal coordinare gli interventi in maniera integrata tra tutte le funzioni e le politiche pubbliche e private che agiscono sui territori. Via Zumbini era una via della Barona particolarmente tosta. Dopo le cinque del pomeriggio non usciva nessuno. Si sparava. Ne ero testimone, perché facevo la volontaria nei casermoni popolari ed era esattamente così. Abbiamo fatto un intervento di riqualificazione urbana, costruito un palazzo di 4.500 metri quadrati, 120 posti letto. Quello che ha funzionato è stato il *mix* abitativo e il *mix* funzionale.

Tradotto in altre parole, significa che l'ossessione era portare la normalità dove normalità non c'era e superare le dicotomie agio/disagio, italiano/straniero, ricco/povero, e quindi 120 posti letto sono destinati a utenze completamente diverse tra loro, per cui una metà è albergo e una metà è riservata ai casi sociali inviati dai servizi sociali. Ci sono un *pub*, un *co-working*, un consultorio, una sala prove teatrale, perché il *mix* funzionale vuol dire attribuire funzioni diverse agli spazi. Questo significa creare movimento e integrazione tra le diversità. Questo è Zumbini Barona. Quella adesso è una via dove sono arrivati gli investitori immobiliari e stanno riqualificando tutta la zona, non certo solo grazie a quello, però ha cambiato completamente la fisionomia e la storia di quella parte di Milano.

Chiaravalle è un bene confiscato alla mafia, uno dei più grossi della Lombardia, 1.000 metri quadrati abitativi, 8 ettari di terreno coltivabile e 2 ettari di giardino con capannoni da recuperare. Chiaravalle è un borgo meraviglioso intorno a un'abbazia del 1200, se fosse a Parigi sarebbe meta di tutte le cose turistiche della città (anche se fosse a Londra, mi permetto, anche se fosse a Madrid), a Milano è un problema. Magari cerchiamo di capire il perché, visto che non so se lo conoscete, però chi lo conosce sa che è veramente una meraviglia. Casa Chiaravalle sarà un altro luogo dove intendiamo superare le dicotomie, prima di tutto tra italiani e stranieri, quindi verranno accolte famiglie migranti e famiglie italiane, e donne che hanno subito violenza. I campi torneranno a essere coltivati o da chi abita a Casa Chiaravalle o da chi frequenta e abita il borgo. In terzo luogo sarà un intervento di natura culturale di valorizzazione e ricostruzione del tessuto sociale e culturale del borgo stesso. Superiamo tutte le dicotomie possibili e questo è possibile farlo esclusivamente alleandosi con altre fette della società civile e non, che hanno a cuore come noi alcune funzioni pubbliche. Questo è possibile farlo perché non sono solo le politiche a doversi integrare, ma evidentemente anche settori della società civile. Questo per noi significa lavorare con il mondo dell'impresa, lavorare con il mondo della cultura, lavorare con il mondo della formazione e del lavoro, insomma lavorare e mettere in rete il più possibile. Mettere in rete però non è sufficiente, bisogna integrare nel vero senso della parola, quindi questo è l'altro pezzettino che secondo noi è fondamentale per riuscire ad assumere il territorio come luogo di progettazione sociale e non il *target* delle persone, altrimenti non ce la facciamo.

STEFANO PASTA, *Comunità Sant'Egidio di Corvetto*. La Comunità di Sant'Egidio è presente in vari quartieri di Milano, tra cui anche Corvetto, dagli anni '90, con i propri servizi per anziani in istituto e in casa, bambini e adolescenti, stranieri e rom, tutti gestiti con volontari che operano a carattere gratuito.

Corvetto lo avete visitato questa mattina. Crediamo che si possa guardare a Corvetto, come del resto anche ad altre periferie, come a un quartiere attraversato da fragilità e aiuto reciproco, disincanto amaro ed energie che si impegnano per migliorare il quartiere, le notti del Krokodil (riprendendo il titolo de *Il Corriere* di ieri), ma anche tanti centri aggregativi che provano a invertire la rotta. Un esempio ha segnato particolarmente le cronache cittadine, quello di questo albero in piazzale Ferrara, una piazza difficile, luogo di spaccio, albero che è stato in maniera autonoma addobbato attorno a Natale da alcune donne che abitavano lì vicino, la notte di Capodanno è stato per sfregio bruciato, quando il giorno dell'Epifania abbiamo invitato molti cittadini a ritrovarsi lì in un momento di festa c'è stata una grande accoglienza. Due Corvetti, quindi, paradossalmente entrambi veri, seppur all'opposto. Credo che la politica debba orientare, per rendere più vero appunto il Corvetto di chi non si rassegna ad anziani murati in casa dalla paura o non afferma che convivere è impossibile.

Da subito (è già emerso dagli interventi precedenti) vogliamo dire come chiave interpretativa che le politiche sociali non possono essere considerate un lusso. Questo lo vediamo (si potrebbero fare molti esempi) quando un pre-adolescente non riesce ad accedere per le troppe liste d'attesa a un CAG e poi lo ritroviamo in dispersione scolastica, o quando una scuola o anche noi chiediamo un intervento ai servizi sociali, ma ci sono casi più urgenti, troppo gravi, e poi magari quello stesso ragazzo rischiamo di incontrarlo questa sera al bosco di Rogoredo, che oggi avete visitato. Abbiamo visto molti casi così. Quando si tagliano le politiche sociali, sono le zone più povere a essere colpite, non a caso anche adesso a Milano ovviamente le liste d'attesa più corte per le prese in carico sono nella zona 1, cioè quella più ricca. C'è poi anche il grande tema degli esclusi dal *welfare* cittadino perché non residenti, talvolta sono i più poveri, e anche questa è una domanda da tener presente.

Il quartiere di Corvetto è una periferia particolare, perché è a dieci minuti da piazza Duomo di metropolitana, e dimostra quanto i collegamenti (lo si diceva per Quarto Oggiaro) siano importanti. Il Corvetto è una città con alto potenziale di governabilità, perché è un pezzo di città pubblica: l'edilizia popolare, gli spazi, i servizi, le istituzioni, le grandi RSA per anziani, servizi non solo comunali ma anche regionali, che quindi può essere governato e orientato parecchio dalle istituzioni. In questo senso ci sembra importante garantire spazi (il laboratorio del quartiere Mazzini di Via Mompiani è un esempio) anche nei caseggiati popolari, per garantire la presenza delle associazioni e offrire occasioni di partecipazione, impegno e presenza. In questo senso la politica può molto per moltiplicare le possibili sedi, semplificarne l'ottenimento e l'accesso da parte delle varie realtà. Questo vale anche per le forme, a cui si è fatto riferimento anche prima, che il Comune

di Milano ha sperimentato in questi anni, spazi di cittadinanza, di partecipazione, di nuovi lavori, *co-working*, spazi di studio per studenti, servizi *wellness* per anziani e giovani. La sfida è pensare alle periferie come sede di luoghi di questo tipo, inserendo servizi di potenziale urbano, non per forza potenziale di solo quartiere.

Vogliamo poi sottolineare una frattura che a nostro avviso è molto importante e che spiega al Corvetto – ovviamente in parte – la frattura generazionale. Al Corvetto nelle case popolari spesso un po' il muro, l'assenza di ponti è tra anziani italiani, che hanno avuto case popolari assegnate alcuni decenni fa, e famiglie più giovani, spesso straniere, di più recente assegnazione. Spesso sono mondi che non si parlano. Sant'Egidio prova a creare ponti in questo senso, ad esempio agli stranieri, che preferiamo chiamare nuovi europei o nuovi italiani o nuovi milanesi, se preferiamo, che frequentano le nostre scuole di lingua e cultura italiana proponiamo di venire gratuitamente - ottenendo una grande risposta e questo è un potenziale molto interessante - con noi a trovare gli anziani in istituto nella vicina RSA nell'istituto Panigarola oppure agli anziani che vivono in casa. Lo stesso lavoro di educazione ai più giovani lo facciamo con i bambini delle elementari e delle medie, proponendo l'amicizia con gli anziani come una chiave educativa importante, anche a bambini che vivono situazioni di profondo disagio, rom e stranieri, che frequentano i nostri centri.

Quanto agli anziani, ribadiamo come la cultura spersonalizzante dell'istituzionalizzazione non sia la risposta, a differenza della cura domiciliare, e come però le grandi RSA (per esempio a Corvetto ce n'è più di una) siano comunque pezzi di città pubblica che forse potrebbero essere più sfruttate. Se diventano centri diurni informali per anziani, forse si potrebbe fare una riflessione su questo.

È già stato richiamato il tema della casa, che insieme al lavoro è la grande sofferenza delle periferie. I numeri penso che in questi giorni li abbiate sentiti più volte: 10.000 alloggi pubblici sfitti, 25.000 famiglie in graduatoria, 14.000 famiglie sotto sfratto. Vediamo con favore in tal senso il recente progetto del Comune di Milano-Agenzia sociale per la locazione, che supera lo schema polarizzato tra affitto popolare pubblico e proprietà privata. Siamo favorevoli a questo, è sicuramente un ottimo progetto. D'altro canto, l'investimento sul patrimonio immobiliare pubblico rimane a nostro avviso centrale.

In Italia il 5 per cento del patrimonio immobiliare è pubblico, i numeri europei sono ben diversi: in Francia il 17, in Regno Unito e Svezia il 18, in Austria il 23, in Olanda il 32 per cento. Pensando agli alloggi pubblici sfitti ci sembra interessante il bando del 2014 (e l'invito sarebbe a riprodurlo) con il quale il Comune di Milano ha assegnato a famiglie già regolarmente in graduatoria alcuni alloggi ERP minimamente necessari di manutenzione a carico degli inquilini e

poi scalato dal canone successivo.

Sempre sul tema della casa esprimiamo forte preoccupazione per i criteri della nuova legge regionale sull'edilizia pubblica, che deve ancora entrare in vigore, ma ci preoccupa. Siamo ovviamente favorevoli al *mix* sociale di cui si parlava prima, ma riteniamo che il reddito e la situazione di disagio sociale debbano rimanere criteri prioritari nell'assegnazione.

Dal Corvetto e da altre periferie emerge forte la domanda anche dei rom, che frequentano i nostri centri per minori, le scuole del quartiere, in taluni casi abitano in casa e in altri in campi, con tutte le problematiche prima richiamate, una domanda forte per le periferie. In questo senso la politica a livello nazionale ha il grande compito di rilanciare l'applicazione della strategia nazionale per l'inclusione del 2012, che di fatto è rimasta inapplicata nelle regioni anche in Lombardia. Come Sant'Egidio vediamo come modello di un'applicazione, seppur fatta dal privato sociale, interessante di quella strategia e dei quattro assi (salute, scuola, lavoro e casa) della Strategia nazionale il caso della baraccopoli di Rubattino del 2009-2010, in un altro quartiere, il quartiere est di Milano. Grazie all'alleanza con i cittadini e le scuole del quartiere, da allora sono 60 le famiglie che non vivono più per strada o in baraccopoli, ma vivono in casa, una era nella parrocchia del Refettorio Ambrosiano che avete visitato ieri.

Sulla droga, a cui spesso il quartiere Corvetto anche in questi giorni viene associato, sono già state date varie indicazioni. Ci è capitato di frequentare il bosco di Rogoredo, ci capita di conoscere ragazzi che purtroppo lo frequentano, le maxi operazioni sono molto importanti, sono un segnale importante della presenza della forza pubblica, ma non bastano. Attendiamo con ansia che in quello stesso posto per esempio siano finanziati i progetti di intervento sociale.

Si è detto dell'importanza della scuola, investire sulle scuole di periferie per evitare quello che purtroppo è successo anche a Corvetto: la ghettizzazione scolastica, cioè la creazione di una scuola di serie A e una scuola di serie B con utenze molto diverse all'interno di scuole dello stesso istituto comprensivo. Il prolungamento della scuola in orizzontale e in verticale può contrastare la dispersione scolastica ed essere quindi particolarmente interessante per le periferie.

Si è parlato del tema degli stranieri. A Corvetto prima li ho citati per le case popolari, ma molti risiedono in case private, dove hanno acquistato casa a prezzi più accessibili (è simile alla zona 2 per alcuni aspetti), molti hanno rilevato e aperto attività. Lo sforzo vorrebbe essere quello di vederli come residenti attivi che hanno investito sul quartiere, forse con uno scarso riconoscimento del loro mondo. In questo senso il tema della libertà di culto (anche a Corvetto la domanda della comunità musulmana è particolarmente forte, c'è il tempio buddista più importante di Milano) è particolarmente significativo.

In conclusione, crediamo che uno sguardo verso le periferie debba essere, citando Papa Francesco, quello di costruire ponti e non muri, ma è anche l'articolo 2 della Costituzione, quando si parla di doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. In questo senso crediamo che si debba guardare alle domande di povertà, ai poveri che arrivano e spesso intercettiamo dalle periferie, provando a difendere i poveri, non a difendersi dai poveri. Ci sembra veramente, stando alle notizie di questi giorni, estremamente preoccupante la proposta del DASPO urbano contenuta nel recente decreto Minniti, proposta che ci preoccupa veramente molto. Concludendo pensiamo che il miglior Corvetto sia quello che prova a contrastare la vita nel quartiere come un mondo di gente sola, con la crisi della famiglia, delle comunità, delle reti sociali, che lasciano spazio a nuove aggregazioni, quello che per i poveri diventa una povertà in più, diventa l'isolamento sociale.

ATTILIA COZZAGLIO, *Vivi Lambrate*. Mi chiamo Attilia Cozzaglio e rappresento Vivi Lambrate. Vivi Lambrate nasce nel 2014 ed è una rete di 20 diverse associazioni formali e informali, storiche e nuove, una situazione che però aggrega anche cittadine e cittadini, imprese, *start-up*, liberi professionisti, gallerie d'arte, studi di *design* e le realtà economiche della zona di Lambrate. Appartengo a una di queste realtà. Lavoro lì, vivo a Città Studi che è dall'altra parte della ferrovia, ma sempre in zona 3, e appartengo a una associazione che si chiama Laboratorio di democrazia partecipata, che promuove processi partecipativi sul territorio, attraverso i quali i cittadini possono diventare protagonisti per progettare il futuro, fino a lasciarsi sorprendere da soluzioni inedite e inattese. Lambrate è un quartiere un po' diverso da quelli che sono stati descritti fino adesso, perché è nato come comune, quindi ha sempre avuto un *mix* sociale piuttosto forte, ha conosciuto grandi trasformazioni perché è nato in epoca romana, è stato un quartiere agricolo e poi all'inizio del 1900 è diventato un quartiere molto industriale, con industrie molto importanti a livello nazionale ed internazionale. Dopo gli anni '70, quando ci sono state le prime chiusure, al posto delle grandi fabbriche si sono avute diverse situazioni. C'è ad esempio il nuovo quartiere Rubattino, poi c'è Ventura Lambrate che è un Fuorisalone, un'iniziativa che si svolge tutti gli anni legata al mondo del *design* e dell'arredamento, arrivano migliaia di persone, soprattutto giovani, nel nostro quartiere da tutto il mondo. Al posto delle fabbriche ora ci sono gallerie d'arte, uffici, studi, una scuola di *design*, insomma c'è il terziario avanzato. È un quartiere che ha saputo trasformarsi, ha caratteristiche di *mix* sociale che si sono mantenute nel tempo, ed è un quartiere che ha sempre saputo integrare e accogliere fenomeni differenti di tutti i tipi e di tutti i segni. Sono di Lambrate ad esempio l'episodio che citava prima riguardo ai rom, sono di Lambrate le maestre del Rubattino, che quando sono stati sgomberati i campi si sono portate i bambini a casa perché solo così si poteva

garantire la continuità scolastica, però è un quartiere che ha accolto anche i milanesi che venivano a passare le domeniche fuori porta e accoglieva fino a 20.000 operai al giorno quando le fabbriche erano attive. Cosa facciamo in questo quartiere, dove si è sempre praticata in sostanza la resilienza, che si praticava senza neanche sapere cosa fosse? Tutto è iniziato dalle proteste di alcuni cittadini quando nella piazza di Rimembranze di Lambrate, che poi proprio una piazza non è, si sono insediate alcune persone che le hanno usate in modo indecoroso, creando allarme, insicurezza, problemi. Si trattava inizialmente di rom, poi questa situazione problematica ha attirato altri tipi di persone. I cittadini del quartiere hanno chiesto sicurezza, intervento delle forze dell'ordine, controllo, luci più forti, polizia. Noi come cittadini e associazioni (le nostre venti associazioni) abbiamo pensato che una prima risposta poteva essere un impegno diretto per far vivere di nuovo la piazza e per far vivere e rivivere il quartiere, dunque unire alle misure di ordine pubblico, che quando sono necessarie sono necessarie, anche iniziative di animazione sociale e culturale. Dal 2014 abbiamo fatto un mercato mensile con gli agricoltori, gli artigiani, le associazioni, abbiamo partecipato a Book City portando nelle cosiddette «periferie» le iniziative cittadine più eclatanti, abbiamo partecipato a Green City, stiamo pensando di fare Piano City in piazza nella prossima edizione. Abbiamo sostenuto una delle nostre associazioni che si chiama Made in Lambrate, che ha presentato in comune e in consiglio di zona un progetto per riqualificare questa piazza, e forse adesso ci sono anche delle novità in questo campo perché forse le cose stanno cambiando, quindi forse questa ristrutturazione potrà partire. Abbiamo collaborato con la facoltà di architettura e sono venuti i giovani della facoltà a lavorare nel nostro quartiere, a fare laboratori sul campo. Abbiamo anche fatto una serie di interviste agli abitanti di Lambrate e ne abbiamo fatto un libro, in cui sono esposte le criticità della zona, ma anche il suo potenziale. Lavoriamo su questo potenziale, collaborando con le istituzioni e con tutte le persone che vogliono favorire la coesione sociale, integrare le diversità, sviluppare socialità, multiculturalità, scambio e incontro tra generazioni. Qualche risultato si comincia a vedere. Chiediamo a voi, alla politica, di aiutarci nei nostri sforzi per trovare risposte evolutive e innovative ai bisogni espressi dagli abitanti di questa zona. In questa zona ci sono grandi problemi strutturali, perché le vecchie fabbriche dismesse hanno lasciato zone in attesa di riqualificazione. Dovevano diventare zone di servizi, di abitazioni, un po' come la zona di Rubattino, questo nuovo quartiere che si è creato, però in realtà con la crisi edilizia ed economica sono diventate grandi zone di degrado, che rappresentano concretamente le ansie e le paure degli abitanti del quartiere.

C'è bisogno di fare un grosso lavoro di rammendo, però adesso, a un problema che già esiste da diverso tempo, se ne aggiunge un altro, cioè il tema di Città Studi, che è oltre il ponte per noi di

Lambrate, oltre la ferrovia. A Città Studi c'è il progetto che se ne vadano due ospedali di eccellenza come il Besta e l'Istituto dei tumori e che se ne vada l'Università degli studi, che occupa zone molto vaste. Nel nostro immaginario, nell'immaginario dei cittadini di Lambrate, Città Studi potrebbe diventare come il Palazzo di cristallo degli Innocenti, che era stato un luogo di eccellenza per l'industria e che adesso è il simbolo di una passata grandezza, ma di decadenza, degrado e insicurezza. Come quartiere non siamo spaventati dai cambiamenti e dalle trasformazioni, perché è un quartiere che ne ha vissute di ogni tipo e in ogni modo, uscendone anche bene, perché il cambiamento e la trasformazione può essere una grande opportunità per riprogettare un territorio, fino a lasciarci sorprendere da soluzioni inedite e inattese. Ci spaventano però i tempi incerti, i silenzi, i vuoti, le assenze, le decisioni che arrivano non si sa bene da dove. Vogliamo essere informati come cittadini e coinvolti in un processo di cambiamento, che non sarà certo breve, ma proprio per questo deve essere governato, e che in ogni modo non può essere lasciato al caso, ai tempi della burocrazia, ai tempi del mercato edilizio. Noi come cittadine e i cittadini di questo quartiere vogliamo fare la nostra parte, però ci aspettiamo e vi chiediamo come istituzione di fare altrettanto.

GIORGIO CALABRIA, *presidente dell'associazione Amici del parco Trotter*. Cerco di essere velocissimo. Sono Giorgio Calabria, il presidente dell'associazione Amici del parco Trotter, che opera da oltre vent'anni all'interno del parco scolastico ex Trotter, situato tra la zona di viale Monza e viale Padova, una zona dove da oltre cent'anni ci si confronta con il fenomeno migratorio. Via Padova in particolare, come già ricordato prima, si caratterizza per la più grande presenza e il più alto numero di residenti stranieri e contemporaneamente di giovani, di minori. Queste due realtà compongono un insieme di tante nazionalità, dove esistono problemi, ma anche possibilità a nostro avviso. Sono comunque luoghi dove si vive una quotidianità difficile, ma che fin dai primi anni nel 1900 formano anche le generazioni di nuovi milanesi, perché lì sono nate veramente le generazioni di milanesi.

Parto dalla storica scuola posta nel Parco Trotter, della quale siamo supporter in congiunzione con il quartiere. La struttura scolastica in questo momento ospita 1.000 famiglie iscritte, che riflettono le dinamiche demografiche della zona. Siamo con percentuali di alunni stranieri intorno al 70 per cento e da questo Osservatorio è possibile rendersi conto proprio della fragilità dei ragazzi stranieri di seconda generazione nei percorsi scolastici. Studi recenti ci stanno dimostrando come ci siano ritardi, ripetizioni, interruzioni di frequenza giusto per attirare quell'obbligo dei 16 anni che la legge gli consente, dopodiché sono minori che si perdono, e questo

dei minori nella zona è un altro problema. Da anni la scuola però svolge anche un importante ruolo di presidio sociale nel quartiere e in questo senso è un luogo che andrebbe rafforzato, proprio per il ruolo che svolge all'interno del quartiere. È una scuola tra l'altro che consente, in collaborazione con altri soggetti tipo la nostra associazione, una reale apertura sul territorio e un contatto con le famiglie di diverse nazionalità, che va oltre l'orario scolastico, generando reali occasioni di incontro, perché si svolgono in un luogo neutro. Questo è importante. Su queste cose crediamo che ci sia una potenzialità che andrebbe meglio sfruttata da varie istituzioni e da vari soggetti, proprio per l'importante ruolo che si può svolgere in questo ambito extrascolastico in collaborazione con la scuola nel costruire una cittadinanza condivisa, dove chiaramente in questo caso il volontariato ha un suo ruolo fondamentale, che deve essere supportato e aiutato.

Altre criticità già dette prima si trovano nei vari condomini della zona, dove per prima cosa a nostro avviso è necessario ripristinare la legalità, porre fine alla presenza dello spaccio nelle case. Ci sono famiglie che continuano a denunciare che ci sono spacciatori, e questi devono essere tolti. L'amministrazione comunale ha fatto alcune cose, ma a nostro avviso non sono sufficienti.

C'è anche una forte esigenza che riguarda le strutture abitative: spese condominiali non pagate, facciate che cadono, condomini che sono in una condizione strutturale difficile, quasi sempre edilizia privata, ma anche qui bisogna incidere, partendo dalla necessità di mettere in campo mediatori sociali. Spesso in quelle case si litiga perché il vicino lascia l'immondizia sulle scale o sporca il corridoio o fa cose su cui basterebbe ripristinare un minimo di regole all'interno di quei condomini, e su questo i mediatori sociali potrebbero svolgere un ruolo importante.

Contemporaneamente si stanno iniziando ad aprire anche interessanti possibilità. Da una parte c'è la popolazione degli italiani, purtroppo anziani che in qualche modo andrebbero supportati, dall'altra si avvicinano giovani che non hanno i soldi per pagare gli appartamenti e nuove forme di gente che vorrebbe trovare dentro un laboratorio dove fare attività economiche.

C'è anche la possibilità di far ripartire una vera economia in quei luoghi, un'economia che anche in questo caso va supportata e aiutata, perché il giovane architetto o l'artigiano che ha pochi soldi lì dentro trova spazio. Ci sono situazioni in cui si potrebbe partire a far rivivere il quartiere. C'è il giovane che ci vuole andare a vivere e vorrebbe però una condizione normale.

I militari nelle strade risolvono solo parzialmente i problemi di sicurezza nelle zone. La situazione si normalizza al loro passaggio e riemerge precisamente nella stessa situazione il momento dopo. In via Mosso permangono i soliti disperati a riempirla, rimane la presenza di uno spaccio a cielo aperto e le piccole aggressioni che rischiano magari di sfociare nei morti, che poi ci ritroviamo sui giornali in situazioni allucinanti in un quartiere che in realtà vivibile in cui, dopo la

vicenda tragica dello scorso novembre, c'erano più telecamere che persone, una selva di telecamere che cercavano le macchie di sangue, e quello rimane un quartiere dove si può vivere. Vorrei sottolineare che, come per la storia dei fiumi, in questo Paese si agisce solamente sull'emergenza, ma situazioni di un certo tipo non si possono gestire nell'emergenza, perché con l'emergenza la situazione attuale peggiora. La zona in questo momento è a un bivio, che va affrontato con interventi mirati, che devono far evolvere il quartiere, e le istituzioni devono essere presenti con le loro politiche nel quartiere, devono mirare all'interazione tra le comunità, perché probabilmente l'integrazione ha qualche limite che non funziona, ma bisogna iniziare a far interagire tra di loro le comunità. Questo è il primo passaggio intermedio che ci può portare al futuro, quindi proviamo a giocarcela. Lei ha iniziato dicendo che la città è in cammino, io in questo momento lo sto vedendo un po' a fatica, però se l'amministrazione e le istituzioni capiscono che la città è in cammino, si può partire nelle periferie. Un buon inizio nel nostro caso potrebbe essere sfruttare al meglio la nuova apertura di 2000 metri quadri, che sono gli spazi dell'ex convitto ristrutturato, che sono posti nel luogo di maggior degrado della città.

PRESIDENTE. Vorrei ringraziare i presidenti dei Municipi Fabio Arrigoni, Samuele Piscina, Caterina Antola, Paolo Guido Bassi, Alessandro Bramanti, Santo Minniti, Marco Bastetti, Simone Zambelli e Giuseppe Lardieri. Credo siano una presenza importante, anche perché le municipalità sono le istituzioni che spesso si trovano a essere più vicine alle esigenze e ai bisogni manifestati dalle persone.

Do la parola a Suor Fulvia.

FULVIA FERRANTE, *Suore di carità dell'Assunzione.* Faccio parte delle Suore di carità dell'Assunzione; abbiamo conventi nelle cinque città italiane e come carisma nostro viviamo nelle periferie a sostegno della famiglia. Siamo a Milano, Napoli, Roma, Torino e Trieste. A Milano siamo in zona Corvetto. Do per assodato quanto è già stato detto, nel senso che si è trattato di una descrizione esaustiva che condivido. Volevo sottolineare alcuni punti che considero importanti. Uno è il discorso della prevenzione: a me sembra che dal punto di vista istituzionale si faccia molto per rispondere ai bisogni conclamati, ma ci siano due ambiti fortemente carenti. Il primo è la prevenzione in ambito sociosanitario, quindi per esempio nelle nostre zone i bambini che hanno disturbi d'apprendimento hanno liste d'attesa di cinque anni per poter essere presi in carico, un bambino che ha bisogno di logopedia inizia la lista d'attesa all'ultimo anno di materna e, se gli va bene, viene preso in carico alla fine delle elementari, perché purtroppo ci sono situazioni di stallo.

Questo è un aspetto che va assolutamente messo in luce perché, se non si fa una prevenzione a questo livello, poi non si riesce a combattere la dispersione scolastica dopo. L'altro aspetto è il bisogno di spazi aggregativi, soprattutto in zone periferiche. Dal nostro istituto sono nate una cooperativa sociale, che lavora sia con il comune sia con la ASL nell'ambito sanitario, e un'associazione di volontariato. Corvetto è una zona ricchissima, non conosco benissimo le altre zone, ma qui ci sono centinaia di realtà e tantissime persone che hanno voglia di dare del tempo. Mancano soprattutto per i giovani gli spazi aggregativi, mentre ci sono spazi aggregativi molto chiari per i gruppi devianti.

Non è stato citato il fenomeno delle bande giovanili, altro aspetto molto grave, perché soprattutto nelle nostre zone le bande giovanili, in particolare sudamericane, fanno proprio un'opera di adescamento fuori dalle scuole (noi lavoriamo anche nella scuola) e vanno a creare alleanze sulla fragilità familiare e sul bisogno di appartenenza che i ragazzi vivono. Tantissime famiglie soprattutto di recente immigrazione sono famiglie monoparentali, in cui la mamma è impegnata in orari di lavoro estenuanti, e negli orari in cui i figli sono a casa i ragazzi sono soli per strada. Noi riceviamo tantissime richieste, a cui rispondiamo a titolo gratuito, di ospitalità nel momento del pranzo, perché i bambini sono soli o quando le scuole sono chiuse.

L'altro fenomeno che sta emergendo in maniera preoccupante è che in questo bisogno di accostare l'agio al disagio nasce una terza categoria, che chiamo «i rinchiusi in casa», cioè aumenta esponenzialmente il numero di ragazzi che non esce più e rimane chiuso in casa con i *social network* o i *videogame*, creando vere e proprie dipendenze. A Milano è nato un centro ospedaliero per la cura delle dipendenze, e questo è un altro aspetto che testimonia l'importanza di sostenere luoghi aggregativi e azioni di tipo preventivo, perché poi è difficile andare a stanare questi ragazzi, perché manca la consapevolezza.

L'ultima cosa che volevo dire, riprendendo anche l'intervento precedente, è che siamo a un crocevia, nel senso che lavoriamo con i servizi sociali, con le scuole, con le famiglie e spesso c'è una diffidenza reciproca, soprattutto laddove sorgono problemi al limite della legalità. Credo che favorire una sinergia fra i vari settori, quindi la polizia, l'istruzione, il Terzo settore e le famiglie, sia indispensabile per poter prevenire e intervenire immediatamente all'insorgere di problematiche. A noi capita spesso che le scuole non segnalino per esempio fenomeni di bullismo, perché hanno paura di cosa accade, invece è assurdo perché se si lavora insieme in sinergia, è più facile cercare risposte costruttive.

WALTER CHERIBINI, *Consulta delle periferie e Tavolo delle periferie*. Un'indagine Ipsos attuata in concomitanza del Forum 3 Milano promosso dal Comune di Milano nel 2015 ha definito Milano come «un operoso alveare con tante celle che non comunicano tra di loro», una Milano che non fa sistema. Se Milano è la cerchia dei Navigli, va da sé che già le periferie sono luoghi sconosciuti, luoghi marginali e tenuti al margine. Fare sistema diventa quindi centrale e dal punto di vista dell'amministrazione pubblica sono strategici i Municipi, ai quali abbiamo dedicato specifiche iniziative nella loro versione precedente come Consigli di zona, sempre che non rimangano come sono rimasti un incompiuto i Consigli di zona. Per quanto riguarda Consulta periferie Milano, nel 2005, a partire da un precedente percorso pluriennale attuato nell'ovest di Milano, alcune associazioni culturali del volontariato sociale, commercianti di via e comitati di quartiere (attualmente sono 36) hanno deciso, oltre alla loro attività istituzionale svolta nelle periferie, di dedicare attenzione alle periferie nella loro complessità. Consulta Periferie Milano non è una rappresentanza, anche se è in contatto con oltre 150 associazioni, con cui condivide varie iniziative, ma soprattutto è un metodo di lavoro: i problemi sono noti, proviamo a metterci dalla parte delle soluzioni. Cosa fa Consulta periferie Milano? Un'opera di conoscibilità: sul sito *periferieMilano.com* è stata avviata una mappatura di associazioni e istituzioni, al momento oltre 700 segnalate, articolate per le 8 zone cosiddette «periferiche», e ha anche un calendario, in cui quando operiamo bene vengono segnalati oltre 200 appuntamenti a titolo gratuito, che si svolgono sul territorio periferico promossi da varie realtà. Decine di incontri (30 nel 2016) per affrontare in un'ottica periferica specifici temi di cultura, sociali, dell'abitare, favorendo la connessione e la progettazione partecipata, ma anche lo studio, per esempio grazie alla disponibilità di docenti universitari o altri che hanno scritto libri sulle periferie. In particolare, 17 appuntamenti nel periodo 2013-2016 all'Urban Center di Milano in collaborazione con l'Ufficio relazioni della città del Comune di Milano, iniziative di animazione musicale avviate nel 2009, attualmente circa 600 concerti promossi nel territorio periferico, 100 in particolare nel 2016, con una prospettiva di 130-140 in questo 2017, anche utilizzando la disponibilità di 40 cori amatoriali che hanno deciso di mettere a disposizione la loro capacità in favore delle periferie, perché la nostra logica è non siamo noi che facciamo cantare i cori, ma sono i cori che ci danno una mano ad animare le periferie.

Una prossima iniziativa sarà «Doposcuola: difficile esistenza» il 23 marzo a Baggio, tra le nostre realtà ci sono alcuni che operano nei doposcuola, ma il tema è quello della complessità del sistema, perché Milano ha 200 doposcuola che danno una risposta a circa 8.500 bambini. Il dato della complessità normalmente è sconosciuto, si sa che tanti sono bravi, però non si sa quanti sono e

nemmeno li si utilizza, come anche la presenza di teatri amatoriali e professionali, che nelle otto zone periferiche sono cento anche se i teatranti stessi lo ignorano.

Una segnalazione. Sempre nella logica del fare sistema, premesso che Consulta periferie Milano rispetto alle periferie tiene acceso un cerino e poco più, dal 2013 si è consolidata l'esperienza che abbiamo chiamato Tavolo periferie Milano, che mette insieme attualmente 10 soggetti, a partire da Confcommercio, Legacoop, Coordinamento Comitati Milanesi, Consulta Periferie Milano, Associazione Coordinamento Abitando ERP, Caritas Milano per quanto riguarda il mondo associativo di secondo livello, che hanno una ramificazione sul territorio, e realtà dell'Università come «Mapping San Siro» del Politecnico e «Per la Bicocca» della Bicocca, centri studi come «Meglio Milano» e anche la Federazione regionale di pallavolo. Siamo convinti che il mondo dell'università, con 200.000 studenti e 15.000 docenti, in un'ottica di didattica sul campo possa essere un utile elemento di aiuto alle periferie, come alcune iniziative già stanno sperimentando, in particolare in ambito Politecnico.

Una sottolineatura sugli aspetti burocratici, perché in particolare il volontariato non poche volte si trova ad affrontare la burocrazia. Alcuni piccoli esempi: se per fare un'iniziativa per animare il quartiere vengono chiesti 5.000 euro di occupazione del suolo pubblico, è chiaro che non iniziamo nemmeno, come è accaduto a Quarto Cagnino. Se per fare una festa per gli anziani si vuole occupare uno spazio comunale magari appena rinnovato, la prima cosa che ti viene chiesto è di portare tre tavole firmate da un progettista planivolumetrico spendendo 1.500 euro e poi non si sa: datecele voi che avete appena ristrutturata la cosa! Lo diciamo con molta semplicità, però questi sono i fatti.

PRESIDENTE. È un problema che riguarda anche il privato e qualunque imprenditore, non solo il privato sociale. Ha ragione.

WALTER CHERIBINI, *Consulta delle periferie e Tavolo delle periferie*. Altro esempio: alla cooperativa Dar Casa, che gestisce 400 appartamenti ERP (quindi anche il privato sociale può gestire l'ERP direttamente), recentemente sono stati assegnati 100 appartamenti ulteriori alla Barona, solo che il percorso è iniziato nel 2006, 10 anni fa. Capite che in dieci anni facciamo in tempo a morire, quando due anni sono un tempo ragionevole! Nel quartiere popolare di San Siro c'era stato detto dalla dirigenza Aler che c'erano 50 monolocali liberi nel 2012: in una logica di rigenerazione socio-abitativa - i quartieri popolari infatti non si rigenerano se continuiamo a metterci persone con problemi, abbiamo 7.500 appartamenti liberi che possono essere un utile

polmone per rigenerare e cambiare il *mix* sociale - abbiamo pensato di far utilizzare questi 50 appartamenti da universitari magari del Conservatorio diplomati o diplomandi, che si impegnino a fare concerti in quei luoghi. Stiamo ancora aspettando una risposta! Non ha miglior esito il lavoro che ha fatto il Gruppo G124 Giambellino-Lorenteggio del senatore Renzo Piano, che è ancora lì, e la cooperazione abitativa, che a Milano gestisce 8.000 appartamenti ed è una realtà piuttosto significativa, che ha investito una serie di risorse ai piani terra per fare il teatro, il centro culturale, lo spazio sociale, il doposcuola, può essere un elemento di riflessione da parte degli enti che gestiscono l'abitare pubblico: però nessuno li ascolta, ognuno va per la propria strada. È un peccato, perché Milano ha tantissime risorse, che potrebbero essere messe a fattor comune.

CLAUDIA MANNINO. Visto che tutti ci parlavate di integrazione, vorrei chiedervi se esistano realtà associative nate da extracomunitari che si sono insediati e quali problematiche sollevino. Sui capannoni di Expo, pensate che anche quella possa rischiare di diventare una periferia degradata? È una riflessione ad ampio raggio, quindi magari ci risponderete via *mail*.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i nostri ospiti, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17.30.